

213.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 21 NOVEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>)	12703	GIOMO	12704
Disegno e proposta di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		MARINO	12711
Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario (1807);		TURCHI	12725
INGRAO ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario (1342)	12704	Proposte di legge:	
PRESIDENTE	12704	(<i>Annunzio</i>)	12703
CASSANDRO	12720	(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	12703
		Per gli incidenti avvenuti ieri nei pressi del Palazzo Montecitorio:	
		PRESIDENTE	12703, 12735
		DE MARZIO	12735

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Per gli incidenti avvenuti ieri nei pressi del Palazzo Montecitorio.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ieri sera dinanzi alla Camera dei deputati è accaduto un episodio che, a nome di tutta l'Assemblea, con fermezza e severità condanno.

Questa condanna è anche espressione della nostra costante volontà di esaltare sempre il Parlamento.

L'amara esperienza sofferta dalla mia generazione non si ripeterà.

DELFINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. No, non do la parola ad alcuno. (*Proteste a destra*)

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge... (*Proteste a destra*) dai deputati:

USVARDI ed altri: « Riposo settimanale per gli esercizi pubblici » (2035);

GREGGI ed altri: « Nuova disciplina ed estensione degli assegni familiari ed aumento delle loro misure » (2036);

(*Vivissime proteste a destra — Apostrofi dei deputati Servello, Delfino e Pazzaglia*).

SARGENTINI ed altri: « Integrazione della legge 28 luglio 1967, n. 669, sulla estensione dell'assicurazione contro le malattie in favore dei sacerdoti di culto cattolico e dei ministri delle altre confessioni religiose » (2037).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato

allo svolgimento, sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del Regolamento — la data di svolgimento. (*Il deputato Servello scende nell'emiciclo*).

PRESIDENTE. Onorevole Servello, la richiamo all'ordine. Riprenda il suo posto!

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti provvedimenti:

CURTI: « Interpretazione autentica dell'articolo 8 della legge 24 dicembre 1949, n. 941, concernente l'imposta generale sull'entrata relativa agli oli vegetali » (*già approvata dalla VI Commissione permanente della Camera e modificata da quella V Commissione permanente*) (606-B);

« Contributo statale nelle spese di funzionamento dell'Istituto nazionale per il commercio estero e facoltà di iscrizione del personale dipendente alla Cassa per le pensioni ai dipendenti degli enti locali ai sensi dell'articolo 39 della legge 11 aprile 1955, n. 379 » (*approvato da quella IX Commissione permanente*) (2032);

« Modificazioni alla legge 5 luglio 1966, n. 519, sull'approvvigionamento di sale alla industria » (*approvato da quella V Commissione permanente*) (2033);

Senatori VOLGGER e BRUGGER: « Abrogazione del decreto legislativo 21 marzo 1947, n. 157, recante modalità per il rilascio del certificato di cittadinanza alle persone residenti nei comuni dell'Alto Adige e in alcuni comuni delle province finitime » (*approvata da quella I Commissione permanente*) (2034).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo, alla Commissione permanente, che già lo ha avuto in esame; gli altri, alle competenti Commissioni, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario (1807) e della proposta di legge Ingrao ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario (1342).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario; e della proposta di legge Ingrao ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario.

È iscritto a parlare l'onorevole Giomo. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ella può chiedere la parola soltanto alla fine della seduta. (*Vivaci proteste a destra*).

DELFINO. Facciamo la guerra psicologica! Qui il terrore non attacca più.

PRESIDENTE. Onorevole Delfino, mi meraviglio di lei che è segretario della Presidenza. (*Il deputato Delfino scende nell'emiclo*). Onorevole Delfino, la richiamo all'ordine! (*Vive proteste dei deputati Servello, Delfino e Turchi — I deputati del gruppo del Movimento sociale italiano abbandonano la aula*).

Onorevole Giomo, cominci a parlare.

GIOMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il primo compito da affrontare per un ordinato esame del problema regionale è quello di definire il carattere delle istituende regioni sotto ogni aspetto qualitativo e quantitativo, di definirne cioè compiti e contenuto.

Il secondo compito, strutturalmente importante quanto il primo, ma da esso condizionato, è quello di definire i proventi finanziari di tali organismi. Solo così possono essere tracciati i lineamenti razionali e funzionali entro cui si è poi in grado di tessere il più sottile ordito delle più minute disposizioni che gioverebbero ad assicurare all'ente regione le condizioni minime per una esistenza autonoma.

Le istituende regioni postuleranno inesorabilmente una notevole massa di uscite, in cui il costo del personale avrà un peso di rilievo. Le indagini fin qui svolte da parte dei fautori delle regioni erano dominate dalla trasparente preoccupazione di minimizzare

l'onere aggiuntivo che sarebbe insorto a carico del nostro sistema economico per via della loro costituzione. Essi si sono infatti preoccupati di individuare nella spesa statale quegli oneri che dovranno far carico alle regioni e quindi di effettuare un semplice calcolo di trasferimento di spesa dallo Stato alle regioni.

Nonostante tale impostazione, gli studi suddetti hanno dovuto riconoscere che si avrà un onere aggiuntivo, in altre parole un più elevato costo dei servizi forniti dall'amministrazione pubblica, anche volendo artatamente ipotizzare interventi delle regioni della stessa entità di quelli finora operati dallo Stato. Ipotesi del resto già da scartare *a priori*, dato che le regioni non resisteranno all'allettante suggestione di sconfinare oltre tali limiti.

I conti sul costo delle regioni finora presentati dai sostenitori delle stesse tendono a contenere al massimo l'onere aggiuntivo che verrebbe a gravare, per effetto della loro istituzione, sull'economia del paese, fondandosi sull'ipotesi — che non è nulla di più di una ingenua illusione — che saranno trasferiti alle regioni funzionari ed impiegati attualmente alle dipendenze dello Stato.

In realtà, però, né un direttore generale, né un capo divisione e nemmeno un impiegato d'ordine o un fattorino lasceranno, se non di loro iniziativa in quanto ne ritrarrebbero un vantaggio, il loro impiego statale per trasferirsi nell'organico di una qualsiasi regione. Si può ben dire fin che si vuole che una apposita legge disciplinerà e sanzionerà questi passaggi, ma non si può credere, non si può prendere sul serio una asserzione di questo genere.

Ci troviamo in presenza di uno Stato che non è capace di trasferire personale in soprannumero dal ministero A al ministero B dove c'è invece scarsità di quadri. Questo Stato non è neppure in grado — compito che sembrerebbe ancora più facile — di effettuare trasferimenti nell'ambito dello stesso ministero, da una divisione con organici pleorici ad altre impossibilitate ad operare per mancanza di funzionari e impiegati. Uno Stato del genere è quello che dovrebbe di imperio trasferire personale statale, di ogni ordine e grado, magari da Roma a regioni situate all'estremità del paese? Tutto ciò non è credibile. Forse qualcuno si muoverà, ma di propria iniziativa e non per fare un piacere agli intendimenti regionalistici del governo centrale. Per fare salire una migrazione del genere a valori significativi sarà necessario offrire ponti d'oro al personale da trasferire.

Con ciò, il proposito di non dar luogo ad una spesa aggiuntiva a causa della creazione delle regioni è destinato già in partenza a cadere miseramente. A meno che il Governo intenda usare poteri dittatoriali. Ma non si può pensare che gli attuali reggitori della cosa pubblica abbiano deciso o sperino che i partiti della maggioranza di centro-sinistra possano trovare una base d'intesa su un terreno di questo genere.

L'opinione pubblica non è certo rassicurata dalle conclusioni della commissione Carbone che, aggiornando con maggiore realismo quelle della Commissione Tupini, ha valutato il costo delle istituende regioni ordinarie per un quinquennio su una media annua di 473 miliardi, da 377 nel primo anno a 580 nell'ultimo. Pressappoco quello che prevede l'attuale legge che stiamo discutendo. La massima parte della spesa, secondo tale relazione, sarebbe sostitutiva, cioè inerente ai compiti e al personale trasferiti dallo Stato, quindi allevierebbe di altrettanto la spesa statale, mentre la spesa aggiuntiva, cioè per gli organi e i compiti nuovi, andrebbe da un minimo di 105 a un massimo di 193 miliardi annui.

Diciamo subito che nessuno crede a un vero sollievo del bilancio statale per la spesa trasferita alle regioni (e già la commissione Carbone ha conteggiato un « attrito » del 30 per cento) e tanto meno alla già trattata durevole riduzione dei quadri burocratici per il personale passato alle regioni. Ma i più fieri dubbi vertono sui limiti della spesa aggiuntiva, basata sulla illusione che le regioni ordinarie, causa le minori attribuzioni conferite dalla Costituzione, si adattino ad essere enti di secondo e anzi di terzo ordine in paragone alle esistenti regioni a statuto speciale. Queste hanno potuto costituirsi ampie e bene pagate burocrazie, svolgere una politica di superincentivi (in aggiunta a quelli nazionali) per la propria economia e anche largheggiare in spese di prestigio, trasformandosi in meccanismi per pompare denaro dal centro e mettersi in pratica a carico dello Stato. Si è giunti alla retrocessione del 90 per cento dei tributi erariali esatti *in loco* e di vistosi « contributi di solidarietà » mentre poi si continuava a riversare in Parlamento proposte di legge speciali per accollare alla finanza nazionale interventi e opere cui dovrebbe provvedere quella regionale istituita proprio in funzione della lotta alla depressione e al sotto sviluppo locali.

Sapranno le regioni ordinarie ignorare tutto ciò e contentarsi delle spese sostitutive,

ricorrendo per le attività nuove e per il riscatto delle proprie zone depresse ad un'organica fiscalità regionale, tanto più gravosa e ingrata in quanto sommata ad una più esasperata pressione statale e locale ?

La risposta negativa è stata data da tanti autorevoli personaggi, compresi ex ministri in carica. In un articolo del lontano marzo 1960 l'onorevole Preti, ad esempio, scriveva: « L'estensione dell'ordinamento regionale nei modi e nei termini previsti dalla Costituzione, che è molto larga di poteri anche nei confronti delle regioni non a statuto speciale, provocherebbe un complesso di gravi inconvenienti. Ogni regione si riterrebbe in credito e tenderebbe a sottrarre danaro alle casse centrali per i propri fini particolari. Le regioni povere seguirebbero la strada della Sicilia, pretendendo di essere risarcite a titolo di solidarietà; le regioni ricche, a cominciare dalla Lombardia, dal Piemonte, dalla Liguria, farebbero presenti i bisogni delle loro piccole aree depresse. Né sarebbe facile allo Stato resistere alle pressioni delle regioni ricche le quali punterebbero sullo *slogan* che chi dà il maggiore contributo alle casse dello Stato e all'economia nazionale ha il diritto di trattenere una discreta fetta per sé. Tutti hanno potuto constatare come le regioni autonome costituite finora abbiano avanzato, nei confronti dello Stato, solo rivendicazioni talvolta decisamente eccessive: ciò non si è verificato solamente nel caso delle isole ove il tenore di vita è basso rispetto alla media nazionale, ma anche nelle due regioni (Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta) ove è abbastanza elevato rispetto alla media ».

Basti citare l'abolizione della nominatività azionaria da parte di alcune regioni, la pretesa di istituire una « zona franca » separata dal resto d'Italia con la creazione di una cintura doganale in un'altra, oltre alla pretesa della regione siciliana di sostituire lo Stato nel controllo degli uffici tributari.

Non si può non attendersi una analoga gara fra le regioni ordinarie, con il che finiremmo certamente per mantenere la nostra burocrazia, più le spese delle assemblee delle regioni, più le numerose spese di puro prestigio.

Allo « spauracchio » del grosso costo delle regioni, il Governo continua a tentare di contrapporre la tesi della partita di giro ». Si è scomodata l'ombra di Giolitti (il vecchio), il quale avrebbe detto che « il decentramento può farsi senza turbare le finanze dello Stato quando, nel passare agli enti locali servizi non di carattere nazionale, si accordino ai medesimi le somme ora spese ». La tesi, forse, poteva andare bene allora ma non certo ora !

Purtroppo il problema delle regioni è stato oggetto di una ingiustificata mitizzazione, ed è divenuto una ideologia astratta, come spesso avviene in Italia su molti problemi, e come tale del tutto avulsa dalla realtà, che in questo caso è la realtà del nostro paese, delle sue libere istituzioni e delle sue esigenze grandi e piccole per assicurare in un ordinato progresso un elevamento sicuro e continuo delle condizioni economico-sociali dei nostri concittadini.

Duole dover tornare sempre sulla stessa conclusione, ma queste sono le più valide testimonianze in merito alla impossibilità di caricare sul paese il pesante fardello delle regioni. Da un lato ci sono esigenze ben più fondamentali che restano inappagate; dall'altro abbiamo uno Stato che si impegna su cose che non può o non vuol mantenere e che non merita certo credito quando ci vuol far credere che l'onere per l'istituzione delle regioni si manterrà entro limiti nulli o modesti.

Evidentemente, le reiterate dichiarazioni dei due massimi responsabili della politica monetaria italiana (fatte in ogni tempo), significano praticamente che il programma quinquennale, quello che sta per terminare con un fallimento in questo ultimo anno, divenuto legge dopo estenuanti dibattiti in tutte le sedi, nella realtà non venne attuato, in quanto, nonostante un impegno di spesa più che doppio di quella prevista, i settori che maggiormente concorsero all'« incivilimento della società » ricevettero molto meno di quanto era stato destinato per loro.

Se tutto questo che sta accadendo ormai da quasi quattro anni non ha ancora determinato la rottura dell'equilibrio monetario e messo in serio pericolo la stabilità monetaria, ciò è dovuto unicamente al fatto che, per un provvidenziale ritardo tecnico nell'esecuzione dei programmi, molte delle spese già decise nei bilanci di previsione e nelle leggi speciali non sono state effettuate: cioè, in parole povere, perché non si è fatto quello che si era stabilito di fare.

A questo punto è necessario domandarsi a chi vada attribuita la responsabilità di una spesa pubblica così dissennata che, pur trascurando i settori più vitali, riesce a tenere in costante pericolo la stabilità monetaria. In questa materia, chi dell'amministrazione pubblica è senza peccato scagli la prima pietra. I comuni, le province, le regioni, gli enti assistenziali, hanno tutti spese da proporre per soddisfare esigenze singole e di categoria, per costruire sedi sontuose, per mantenere costosi servizi divenuti inutili, per offrire uscieri, au-

listi e viaggi cosiddetti di studio. In un deprecabile non lontano domani in cui ci fossero le regioni, questi organismi sarebbero in prima linea nell'attacco alle basi della stabilità monetaria.

Se si vuole essere obiettivi, bisogna dare atto che nella maggioranza dei casi il Governo non è il promotore delle spese più sconosciute e che spesso non sarebbe neppure contrario a realizzare le economie consigliate dal più elementare buon senso. Ma un governo non può essere giudicato in base alle sue intenzioni, bensì per la sua effettiva capacità di frenare la spesa propria e quella altrui. Dato che in un modo o nell'altro gli sperperi finanziari degli enti locali, delle aziende autonome, degli istituti previdenziali finiscono tutti a carico del bilancio dello Stato, il Governo ha il dovere non soltanto di dare l'esempio di una sana politica finanziaria, ma anche di imporre a tutti i membri della grande famiglia a suo carico di comportarsi in modo conforme ed ha anche il dovere di impedire una ulteriore proliferazione di una famiglia tanto dispendiosa. E le regioni sarebbero l'ultimo nato capace di mettere rapidamente sul lastrico il decrepito genitore.

D'altra parte, ci si può domandare: come è possibile procrastinare attese popolari per far posto alle spese per le regioni? Anche ammesso e non concesso che le spese conseguenti all'instaurazione dell'ordinamento regionale siano in parte sostitutive in quanto connesse all'esercizio di alcune funzioni che lo Stato trasferisce alle regioni, rimane il fatto che ogni miliardo ingoiato per il loro funzionamento si traduce in una precisa e concreta entità di locali, di abitazioni, di aule scolastiche, di letti negli ospedali, di opere di difesa del suolo che vengono sottratte alle esigenze della nazione. In tali settori le esigenze fondamentali della nazione, lungi dall'essere soddisfatte, presentano un'intensità drammatica.

Non è il caso qui di dilungarsi su fatti che sono ben noti a tutto il paese; vale comunque la pena di rammentare come i problemi posti dall'alluvione autunnale del 1966 siano tuttora aperti e il paese sia totalmente impreparato, oggi come allora, a resistere alla furia degli elementi naturali. In molte borgate, l'adempimento dell'obbligo scolastico comporta tuttora sacrifici non lievi per docenti, studenti e loro famiglie. Da una statistica non ufficiale sembra ancora che più di 700 mila giovani non ottemperino all'obbligo scolastico. L'italiano che incorre in malattie va incontro tuttora a disagi non indifferenti e non

ha la tranquillità e la sicurezza di una pronta e adeguata cura della sua infermità. Per quanto riguarda l'abitazione, la precarietà che tuttora esiste in tale settore è stata dimostrata anche dallo sciopero generale dell'altro ieri. Basti ricordare la limitata incidenza in termini quantitativi dell'edilizia agevolata che risulta essere oggi meno importante in Italia che in tutti gli altri paesi europei con più elevato tenore di vita.

Un'altra ragione di grave perplessità nasce in noi per quanto riguarda la finanza locale.

Le proposte regioni andrebbero a peggiorare la già drammatica situazione deficitaria della finanza locale. Questa situazione si è ulteriormente appesantita per il persistente squilibrio tra entrate e spese determinato dallo stabilizzarsi dello scompenso tra le due voci; fenomeno che è dovuto allo scarso tasso di elasticità dei tributi di fronte all'elevato tasso di espansione della spesa.

Il tasso medio di accrescimento delle entrate correnti è stato, nel quadriennio 1963-1966, dell'11 per cento, con una punta massima del 18,4 per cento nel 1963 rispetto al precedente esercizio e una punta minima del 7,2 per cento nel 1966.

Il tasso medio di espansione della spesa corrente nello stesso periodo è stato del 12,7 per cento, con una punta massima del 23,7 per cento nel 1963 e una minima dell'8,2 per cento nel 1964 e nel 1966.

Le cause principali del fenomeno sono da ricercarsi nel conglobamento, nell'accensione di nuovi mutui per la copertura dei disavanzi economici, nel finanziamento di opere pubbliche e nelle perdite di esercizio delle aziende municipalizzate.

Nell'esercizio 1966 (faccio riferimento all'ultimo anno per il quale sono disponibili i dati definitivi) su 8.054 comuni, soltanto 1.824 hanno potuto assicurare il pareggio con i normali mezzi di bilancio, mentre, degli altri 6.230, 2.263 sono ricorsi all'inasprimento della pressione tributaria e 3.607 anche all'accensione di mutui ai sensi della legge 6 agosto 1966, n. 637.

Per quanto attiene alle province, nello stesso esercizio, su 91 enti, soltanto 7 hanno potuto assicurare il pareggio coi normali mezzi di bilancio, mentre 19 hanno dovuto ricorrere a mezzi di finanza straordinaria e 65 anche al credito. Dal 1963 al 1966 i mutui a copertura del disavanzo economico dei bilanci deficitari delle province e dei comuni sono passati da 248,5 miliardi a 845 miliardi

e non è improbabile che, per l'esercizio scorso, si raggiungano i 540 miliardi.

Non ultima, fra le cause del crescente deficit dei bilanci comunali, è la perdita, sempre in aumento, dei pubblici servizi municipalizzati. Secondo dati raccolti dalla Confederazione italiana dei servizi pubblici degli enti locali, dati relativi al 1965, la percentuale dei servizi che hanno chiuso in perdita fu del 52 per cento, ivi compreso, nella sua totalità, il settore dei pubblici trasporti. Le uniche che si salvano sono le aziende elettriche municipalizzate e le gestioni di taluni altri servizi come l'acqua potabile.

Assai più grave delle altre, la gestione dei pubblici trasporti, gravata da pesi non indifferenti, non connessi al loro esercizio industriale in senso stretto; tale ad esempio è il caso del trasporto in esenzione di determinate categorie di cittadini e di pubblici impiegati od agenti, il cui carico dovrebbe spettare alle rispettive amministrazioni, o quello della costruzione e manutenzione di stabili che concernono servizi di competenza dello Stato, o quello dell'esistenza di particolari anacronistici servizi (che sono stati definiti « rami secchi »), del tutto improduttivi per la scarsa domanda di traffico, che potrebbero essere sostituiti da mezzi più celeri e meno costosi.

I problemi concernenti la finanza locale hanno assunto negli ultimi tempi particolare rilievo tra quelli interessanti la pubblica amministrazione. La trattazione di tali problemi a tutti i livelli, tecnici e politici, a cominciare dai dibattiti sulla stampa e in Parlamento, ed una più ampia diffusione delle pur sempre inadeguate e lacunose informazioni disponibili, ha fatto sì che strati sempre più vasti dell'opinione pubblica acquistassero coscienza dei problemi stessi. La necessità di una radicale riforma dell'assetto finanziario amministrativo degli enti locali è stata quindi sentita con ancora maggiore urgenza, così da diventare uno dei principali obiettivi dell'azione di Governo e da conseguire un carattere di priorità.

La questione, per altro, è di difficile soluzione pratica, e l'innestarsi in essa dei particolari problemi originati dalla creazione delle regioni condurrà presumibilmente a procrastinare a tempo indeterminato la definizione in termini tali da avvantaggiare il nostro sistema economico e sociale.

Indipendentemente da uno specifico discorso da farsi con riguardo ai settori più critici della pubblica amministrazione, e cioè aziende autonome, enti locali ed enti previdenziali

(su cui sarà forse il caso di soffermarsi in altra sede), sarà opportuno formulare qualche considerazione generale in merito alla portata negativa della notevole dilatazione della spesa pubblica corrente, in larga parte imputabile all'andamento della finanza locale: ciò in quanto la istituzione delle regioni darebbe prevalentemente luogo ad una spesa aggiuntiva « corrente ».

Si consideri che la spesa corrente contempla prevalentemente erogazioni (spese di personale, prestazioni previdenziali, eccetera) che si traducono in aumento del potere di acquisto, cioè in consumi. Un aumento di tale spesa, sistematicamente superiore all'aumento del reddito nazionale, è quindi di per se stesso un fattore inflazionistico, tanto più che come corrispettivo si ha un aumento della pressione fiscale, che incide sui costi delle imprese — produzione e distribuzione — e quindi finisce per ridurre la loro redditività e per premere sui prezzi. Poiché nessuno osa sostenere che i servizi che la pubblica amministrazione rende all'economia crescono in proporzione allo aumento della pressione che la stessa pubblica amministrazione esercita, abbiamo una macchina pubblica che costa più di quanto rende, che finisce cioè per abbassare la produttività dell'intero sistema economico.

Non si può non chiamare in causa, a tal riguardo, l'attuale orientamento politico e la conseguente prassi amministrativa. Proprio mentre la maggioranza governativa fa giornaliero uso ed abuso della parola « programmazione », che si è voluto rendere formalmente più solenne sanzionandola addirittura con una legge dello Stato, si assiste ad una azione pubblica quanto mai sprogrammata e non coordinata, e ciò proprio da parte di chi, in una materia che è di propria diretta competenza, dovrebbe essere primo attore e arbitro della politica programmata.

Gli ambiziosi disegni riformatori del centro-sinistra si sono in pratica tradotti in aumenti indiscriminati di spesa, di organi, di enti fiancheggiatori, di personale, che se hanno aumentato l'invadenza pubblica del corpo economico e civile del paese, non sono certamente valsi a dare maggiore efficienza e razionale incisività a tale intervento. Mentre crescono spese, organi e personale, diminuisce anche il potere di controllo sulla erogazione della spesa pubblica, come la Corte dei conti ha dovuto rilevare più volte, con riferimento anche ad atti contrari alla lettera della legge. Il cosiddetto allargamento dell'area democratica non si è certo tradotto in maggiore autorità dello Stato, ma piuttosto in allargata de-

bolezza di fronte ad esigenze particolaristiche e di natura schiettamente clientelare.

Non è certo eccessivo collegare l'espansione della spesa pubblica con la crisi ormai manifesta delle istituzioni statali, che trova la sua causa prima nello sfaldarsi del senso dello Stato, con la sempre più evidente incapacità del potere politico di mantenere la pubblica amministrazione al servizio della collettività.

Le regioni — viene addotto dai sostenitori di tale ordinamento, come si è già avuto occasione di accennare, — dovrebbero presentare un costo aggiuntivo nullo o quasi, dato che funzionerebbero con personale trasferito alle regioni dallo Stato e dagli enti locali e con entrate retrocesse dallo Stato in corrispondenza esatta con le funzioni trasferite. Stando a queste versioni l'istituzione delle regioni non darebbe luogo che alla famosa illusoria « partita di giro » nell'ambito della finanza pubblica senza per altro modificarne la dimensione globale.

Un concetto di equivalenza così perfetto e semplicistico ha proprio l'aria del miracolo e s'inquadra perfettamente nei sistemi propagandistici dell'attuale maggioranza e del Governo, per cui allo stesso tempo può essere vera una cosa e vero il suo contrario. Ci si sforza oggi di dimostrare che le regioni sono una cosa importantissima, che risolverebbero tutti i problemi, che senza di esse non si può andare avanti e che tuttavia non costeranno niente, così come alcuni anni fa si trovava come panacea di tutti i mali la famosa questione della programmazione: vedrete, quando avremo una programmazione economica, allora le cose dal punto di vista economico e sociale nel nostro paese andranno meglio. A me sembra che questa politica del centro-sinistra sia la politica dei miti: prima avevamo avuto il mito della programmazione, oggi abbiamo il mito del regionalismo.

Un ulteriore motivo di dilatazione della spesa delle regioni oltre gli angusti limiti che si tenta di far passare come realistici deriverebbe da una inevitabile dilatazione della attività dei nuovi organismi oltre i limiti che si spera di imporre loro. E ciò accadrà inevitabilmente anche senza dover ricorrere al sotterfugio dei comodi enti fiancheggiatori.

Si legge infatti, in uno studio sui problemi finanziari delle regioni a statuto ordinario di un attuale ministro, l'onorevole Vittorino Colombo, convinto regionalista (estratto da *Città e società*, n. 4-5, del 1967) che « evidentemente le resistenze a livello politico o a livello burocratico a smobilitare certi apparati per trasferire compiti della ammini-

strazione centrale a quella regionale sono enormi ».

« Questo discorso vale per il decentramento delle funzioni già svolte dallo Stato e che si ritiene debbano invece, in conseguenza del mutamento di metodo amministrativo (dalla centralizzazione al decentramento), essere trasferite alle regioni. È chiaro che le regioni potrebbero anche svolgere nuove funzioni, finora non svolte dallo Stato né da alcun altro ente, e in ciò trovare *ad abundantiam* giustificazione per la propria esistenza. In tal caso però il loro "costo", cioè l'incremento di spesa pubblica che si avrebbe globalmente in conseguenza della loro introduzione, non potrebbe certo venire limitato alle cifre esposte dal comitato Carbone. Oltre a ciò, poiché delle spese che dovrebbero essere correttamente di pertinenza della regione rimarrebbero invece di pertinenza dello Stato, anche l'introduzione di nuove funzioni per le regioni, in campi per forza di cose più o meno analoghi ed omogenei con quelli rimasti allo Stato (e correttamente da decentrare), non può che creare inefficienze, doppioni di intervento e così via ».

Noi siamo perfettamente d'accordo con questo discorso dell'onorevole Vittorino Colombo. Un discorso del genere dimostra pertanto come nell'ambito della stessa maggioranza regionalista si vogliono imporre al paese delle regioni che questo non sente, basandosi su cifre di spesa già artatamente ridotte rispetto alla realtà e che, oltre tutto, la maggioranza stessa ha in animo di rendere superate già in partenza, sviluppando le attribuzioni ed i compiti della regione oltre i limiti in base ai quali si sono costruite tali ipotesi.

Comunque, anche mantenendo l'operato delle regioni entro i limiti sanciti dalla Costituzione, i guai per l'economia del paese possono essere notevoli.

Le regioni, secondo la legge istitutiva, avranno competenza legislativa in alcune specifiche materie, dall'agricoltura e foreste all'artigianato, dai porti alla navigazione interna, ad altre minori. Già per queste materie, la autonomia di iniziativa potrà provocare riflessi non lievi sull'intera economia nazionale. Basti pensare al rischio che ci si trovi con una moltitudine di leggi diverse di incentivazione agricola, e alla confusione che conseguentemente ne può derivare, proprio nel momento nel quale l'agricoltura avrebbe bisogno di industrializzarsi, di essere cioè ricondotta a concezioni e strumentazioni non costrette negli angusti confini di una visione comunalistica

o provincialistica o regionalistica (quindi sempre locale); concezioni insomma nelle quali un posto di prima importanza dovrebbero ricoprire gli stretti contatti, ovviamente liberi da impacci e uniformi su tutto il territorio nazionale, con l'industria di trasformazione dei prodotti agricoli, che della coltivazione deve divenire la cliente diretta più importante. Il regionalismo agricolo potrebbe compromettere tutto ciò.

Si pensi inoltre alle confusioni che possono nascere in materia di legislazione sull'artigianato, data la nota mancanza di una esatta configurazione di ciò che artigianato in realtà è: per cui, se in tale vasta definizione confluiscono i barbieri e gli « aggiustatori » di automobili, è anche vero che vi fanno capo aziendine non solo e non necessariamente familiari, alle quali pure si pongono problemi di collegamenti, di concentrazioni, di associazioni (tipo « asso-export ») che mal tollerebbero un'eventuale e probabilissima diversità di regolamentazioni legislative nelle diverse regioni di insediamento.

Basti pensare, ancora, agli scardinamenti che, in margine al piano economico nazionale, potranno nascere dall'autonomia di iniziativa delle regioni in materia di vie d'acqua e di porti: il nostro paese, che già lamenta una quarantina di porti tutti con pretese di esistenza (il che è assurdo, per lungo che sia lo stivale), corre il rischio di vedere nascere un campanilismo portuale regionale, su coste e fiumi e laghi, senza che a nuove iniziative soccorra il fondamento di una utilità pratica, che verrà sostituita dalla passione nobilissima degli aspiranti.

Si pensi ancora ai conflitti — più o meno politicizzati (vedremo, quando si avrà la « fascia rossa » estesa, dall'uno all'altro mare, a mezza Italia) — che potranno nascere in sede di rapporti tra regioni e piano economico, o programma economico nazionale.

Ha voglia la legge regionale di escludere una competenza economica più vasta delle regioni, solo con il non menzionarla! Basterà che le regioni rivendichino un'autonomia di iniziativa urbanistica — e si parla di urbanistica territoriale, non comunale — per condizionare profondamente, in base ad esigenze che appunto potranno essere di natura meramente politica e per nulla pensose delle obiettive esigenze dei luoghi, tutte le ipotesi della programmazione nazionale.

Una pianificazione urbanistica è « anche » economica, è necessariamente economica: perché nella misura in cui stabilisce e vincola strade e la destinazione di aree, già si muove

su ipotesi economiche, le precede, ne crea le premesse. E tutto ciò potrà significare pesanti ostacoli alla elementare esigenza di omogeneità che una programmazione italiana, per quanto nata in modo approssimativo, dovrà pur avere.

Basterebbero dunque queste possibili conseguenze economiche a gettare gravi ombre di dubbio sulla validità dell'ordinamento regionale che con tanta pertinacia si è voluto imporre invocando l'attuazione di una Costituzione che, all'articolo 39, a dire il vero, prevede anche la regolamentazione del diritto di sciopero, che invece manca ancora totalmente e che sarebbe, secondo il nostro punto di vista, molto ma molto più urgente della istituzione delle regioni.

Le attribuzioni assegnate alla competenza e alla attività delle regioni si prestano d'altronde, per la loro stessa natura, ad un intervento delle autorità regionali più ampio di quello attualmente effettuato negli stessi settori dallo Stato e quindi ad una conseguente dilatazione della spesa in questi settori. Non per nulla (e non poteva essere diversamente) sono stati assegnati alle regioni proprio quei compiti, già elencati, che hanno una risonanza ed un interesse più locali che nazionali, dall'organizzazione di fiere e mercati all'urbanistica, dalla viabilità al turismo, dall'agricoltura all'artigianato; sarà molto difficile non soddisfare le diverse, ma sempre intense, istanze della popolazione delle singole regioni e non ampliare gli interventi.

Nel campo turistico ed alberghiero, per esempio, sarà inevitabile un intervento regionale più intenso di quello oggi attuato dallo Stato in una visione nazionale del problema. Quale regione rinunzierà a scoprire la propria zona turistica e a cercare di valorizzarla anche in gara con altre regioni, con vaste spese pubbliche? Nel campo della viabilità, e più in generale in quello delle opere pubbliche, sarà molto difficile per le singole regioni resistere alle istanze, talvolta legittime, delle popolazioni e non soddisfare aspettative più o meno giustificate.

Inoltre, la programmazione, nel tempo stesso in cui mira al superamento degli squilibri territoriali e settoriali, postula l'obiettivo dell'eliminazione delle strettoie che ancora si avvertono sul mercato interno e che sono, in definitiva, le conseguenze di residui di economie chiuse dell'epoca in cui gli staterelli contrassegnavano la carta geopolitica della penisola.

Può, dunque, questa esigenza essere soddisfatta con il resuscitare di spettri di staterelli

che inevitabilmente sarebbero portati, nel mobile gioco della difesa di interessi particolaristici, ad innalzare barriere psicologiche ed ostacoli di varia natura ad una più vasta circolazione di idee, di uomini, di capitali, di beni e di servizi? Questo è il problema che noi poniamo. Il dubbio è legittimo e pienamente giustificato dai fatti.

Nessuno della maggioranza ci ha ancora indicato le ragioni per cui, a parte le inflessioni dialettali, gli abitanti di La Spezia dovrebbero fare parte di un'unica unità amministrativa con quelli di Imperia. Competenze, funzioni, confini: tutti questi sono problemi di fondamentale importanza, che il progettato ordinamento regionale, nella forma presente, non considera. È un grave segno di irresponsabilità la pretesa di varare le regioni senza avere ancora presentato le leggi cornice che ne fissano i compiti e le responsabilità.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la posizione del nostro gruppo è estremamente chiara, sotto questo punto di vista. Noi non siamo contrari ad un valido ed autentico decentramento amministrativo dello Stato. Questo fa parte della nostra dottrina secolare; direi che le prime grandi battaglie del liberalismo furono battaglie regionaliste, furono battaglie comunali. Noi siamo contrari, invece, a questo tipo di regione che voi ci volete imporre e che appartiene ad una storia e ad una geografia che non sono più quelle dell'Italia attuale.

Sotto questo aspetto, voi siete legati al passato più di quanto non lo crediate, più di quanto accusiate noi di esserlo.

Occorre sistemare seriamente, una volta per tutte, la crisi della finanza locale e ricostituire a suo favore un campo sicuro ed adeguato di finanziamento e di imposizione fiscale, limitando l'invadenza della fiscalità statale; occorre istituire delle regioni a cui un decentramento ordinato, con un costo sopportabile per il nostro sistema economico, permetta veramente di funzionare, un decentramento cioè attuato senza creazione di nuovi organi e di nuove burocrazie, fondato essenzialmente sulle province e sui comuni e anche su un ente intermedio diverso da quello che voi prevedete e che avete sancito nella Costituzione. Occorre, cioè, rinnovare il volto dell'Italia, ma non secondo gli schemi che facevano parte dell'animo grande di Edmondo De Amicis, quando nel *Cuore* ci descriveva le regioni d'Italia, bensì con una visione che guardi in avanti, una visione che non sia passatista, ma veramente progressista, nel significato più chiaro e più preciso della parola. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marino. Ne ha facoltà.

MARINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo provvedimento nasce evidentemente sotto il segno della fretta e della più vieta demagogia. Le critiche piuttosto pesanti, di ordine costituzionale o meno, rivolte al disegno di legge sottoposto al nostro esame da vari settori della Camera, gli inviti ripetuti che sono partiti anche da questi banchi, inviti rivolti al Governo per una maggiore moderazione, per una più profonda meditazione e anche per un ripensamento dello stesso provvedimento, non hanno trovato quell'accoglienza favorevole che noi avevamo auspicato nell'interesse del paese; anzi, posso dire che sono stati semplicemente disattesi o sono stati accolti qualche volta con una sferzante ironia.

Tuttavia non mi sembra, di fronte alla valanga di critiche che si sono abbattute su questo disegno di legge, che gli oratori della maggioranza abbiano contraddetto con altrettanta validità i nostri argomenti di fondo. È facile fare dell'ironia, è facile mostrare della disinvoltura in argomenti di così grande importanza. Ma la sostanza non cambia. E la sostanza è che questo provvedimento fa acqua da tutte le parti, non si regge, è assolutamente indifendibile.

Io mi sono domandato, onorevoli colleghi, su quali basi poggi la sicurezza della maggioranza; ho cercato io stesso di arrampicarmi sugli specchi, di fare una approfondita indagine di merito e allora ho fatto ricorso alla relazione di maggioranza, che ovviamente è il documento n. 1, il documento fondamentale, in quanto rappresenta la sintesi dei lavori preparatori, anche alla luce dei vari pareri espressi da ben tre Commissioni parlamentari. Ho quindi letto e riletto la relazione di maggioranza, e debbo onestamente congratularmi con il relatore, onorevole Tarabini, perché ha fatto veramente dei miracoli nel tentativo di comporre, da una materia così disordinata, sparsa, farraginoso, un mosaico che tuttavia — onorevole Tarabini, non se l'abbia a male — non è così compatto da non mostrare le sue crepe, le sue fenditure.

Nella relazione troviamo « se », « ma », dubbi e perplessità ad ogni piè sospinto — e questo fa onore all'onorevole Tarabini data la complessità e la difficoltà della materia; ma con i dubbi non si può costruire un ordinamento di fondo, istituzionale, come quello appunto che oggi è sottoposto all'esame del Parlamento italiano. Per dirne una, per quello

che riguarda la previsione di spesa che costituisce il punto più dolente della situazione, la relazione di maggioranza se ne esce nel modo seguente: « E, invero, è difficile pensare che in un bilancio in cui la pressione dei bisogni, vecchi e nuovi, tutti prospettati come legittimi, quando non prioritari, si traduce in una costante e, in questi ultimi anni, preoccupante dilatazione della spesa pubblica, trovi agevole collocazione una spesa, come quella per le regioni, che non si traduce in un beneficio immediatamente apprezzabile. Ed è ancor più difficile quando si abbia presente che una parte non modesta della pubblica opinione » (io direi piuttosto « la grande maggioranza della pubblica opinione ») « pur non contraria in linea di principio all'istituto regionale, lo è di fatto, a causa dei cattivi esempi offerti da regioni a statuto speciale, della sfiducia verso la burocrazia e del timore che l'introduzione delle regioni ne accresca ulteriormente le dimensioni e il potere, del dubbio, quando non della convinzione, che i nuovi enti siano solo occasione di nuove spese, utili, in termini di oneri e di vantaggi economici, per ristrette cerchie di beneficiari, ma inutili, e quindi dannose, per la collettività. Pertanto non si può seriamente procedere alla costituzione delle regioni senza conoscere, almeno per approssimazione » (e questo « per approssimazione » è veramente un gioiello incastonato nella sua relazione, onorevole Tarabini) « il costo addizionale. Ma non è compito agevole. Anzitutto il problema del costo si intreccia saldamente con quello delle funzioni regionali ecc. ecc. ».

E la relazione continua costellata di dubbi e di perplessità, e non costituisce certo un atto di fede e di consapevolezza dell'importanza dell'attuale provvedimento che noi speriamo non diventi mai legge. Ad un certo punto lo onorevole Tarabini, se non sbaglio, affaccia anche il timore, a mio parere fondatissimo, che le istituende regioni in avvenire possano diventare degli enti addirittura pletorici e fatiscenti — è questa la parola. Io mi domando, di fronte a questi gravissimi dubbi che sono esposti proprio dal relatore per la maggioranza, come faccia il Governo a non accogliere i ripetuti inviti alla prudenza, alla rimeditazione.

Andiamo poi alla conclusione della relazione, che non è certamente uno squillo di tromba del Buglione regionalista; è una cosa veramente sconcertante, un affidarsi alla sorte, alle esperienze future per quello che ci porterà di bene o di male questo ordinamento regionale.

Leggo la conclusione perché è molto illuminante. « Il provvedimento in esame, pur con gli inevitabili difetti che sono connaturati all'opera dell'uomo, testimonia la serietà con cui il Governo ha inteso affrontare il problema regionale. In siffatta materia, sarà l'esperienza a dettare via via la disciplina più appropriata », notate « in siffatta materia sarà l'esperienza », non l'ordinamento in sé, l'ordinamento nella sua sostanza « sarà l'esperienza a dettare via via la disciplina più appropriata. Tuttavia non si può disconoscere il merito del Governo, il quale ha presentato un progetto che, se appare criticabile in alcuni aspetti particolari, dimostra una sana e valida visione dell'ordinamento regionale ».

Così conclude la relazione di maggioranza. Ora, il fatto stesso di affidarsi alla esperienza futura per ottenere la disciplina più appropriata del nuovo ordinamento regionale, che è destinato a mutare il volto istituzionale del paese, è un atto di coraggio o invece un atto di imprevidenza assoluta? Questo ordinamento dovrebbe nascere, se non perfetto — la tara che ella, onorevole Tarabini, fa ai difetti umani si deferisce alla perfettibilità, non alla idoneità del provvedimento — almeno con tutte le sue strutture adeguate e ben definite.

Questa incertezza ci lascia enormemente perplessi. Più esattamente ella avrebbe dovuto dire che ci affidiamo alla esperienza perché ci dia la disciplina del nuovo ordinamento, non la disciplina « più appropriata ». Infatti, questo provvedimento contiene tutto tranne la disciplina delle nuove istituzioni. Non la contiene nel modo più assoluto e non la contiene perché mancano le leggi-quadro, perché manca la determinazione preventiva delle funzioni statali da attribuire, da passare alle regioni, perché, come molto giustamente ha osservato l'onorevole Alpino l'altro giorno, gli stessi provvedimenti finanziari sono ben lungi dal rappresentare, dal concretare quella autonomia finanziaria che per le regioni ad ordinamento autonomo è auspicata dalla stessa Costituzione.

Ed allora, onorevole Tarabini, debbo dirle che le nostre perplessità rimangono e sono addirittura aggravate.

E come si parte? Si parte alla ventura, si parte senza una legge-quadro, si parte senza provvedimenti finanziari adeguati, si parte senza delineare le funzioni che debbono spettare alle regioni; si dice che il costo, la spesa finanziaria è prevista soltanto in modo approssimativo.

Questa partenza avventurosa è stata del resto avallata autorevolmente, se non erro.

dagli onorevoli Galloni e De Mita che, come rappresentanti qualificati della sinistra democristiana fanno il bello e il cattivo tempo in materia. Essi hanno detto testualmente: « Partiamo, poi si vedrà ». Ed allora debbo dire che resta pienamente convalidata da questi fatti l'affermazione fatta dall'onorevole Delfino nella sua interessante relazione di minoranza e cioè che con questo disegno di legge si va incontro al baratro finanziario e ad una autentica avventura legislativa.

Passo ora all'esame analitico del provvedimento e sempre sulla scorta della relazione di maggioranza, la quale ad un certo punto recita che « la logica o meglio la filosofia del provvedimento poggia su un ampio retroterra di studi e di iniziative »: il che vorrebbe dire che questo provvedimento sarebbe la logica conseguenza di questo « ampio retroterra di studi e di iniziative ». È dunque giocoforza, è doveroso da parte nostra esaminare analiticamente questo « ampio retroterra », innanzitutto per cercare di meglio comprendere la sostanza del provvedimento e in secondo luogo per conoscere se i suoi estensori hanno tenuto conto e in quale misura di questi precedenti, di queste iniziative e, conseguentemente, se sono stati coerenti o meno con le direttive di politica regionalista dei passati governi. Perché il punto è proprio questo: il provvedimento non obbedisce ai principi, alle direttive che nell'arco di un quindicennio hanno informato la politica regionalista dei passati governi. È un provvedimento estemporaneo, suggerito dalla contingenza politica e non ispirato da profonde esigenze di interesse pubblico. È un provvedimento arbitrario, un ponte gettato verso l'ignoto per consentire ai comunisti di entrare definitivamente nell'area del potere.

È questo che vi ha spinto in fretta e furia a presentare questo disegno di legge, che con altrettanta premura volete approvato dal Parlamento.

Ora, in realtà questo ampio retroterra ci dice una sola cosa, onorevole Tarabini, e cioè che il provvedimento rompe col passato.

Quanto all'esame del retroterra, cominciamo dal costo delle regioni. In proposito, l'inchiesta più autorevole è certamente quella del senatore Einaudi, per il gran nome dell'autore, per l'autorità dello scienziato, per quello che ha detto, per i risultati positivi a cui è arrivata. Dell'inchiesta Einaudi l'onorevole Tarabini si libera con poche parole, dicendo che i risultati sono stati semplicemente terrificanti. Non dice altro. Il senatore Einaudi non ha avuto molta fortuna con i democri-

stiani. Egli non ha trovato semplicemente credito, e non poteva trovarne anche sotto un altro aspetto. Il senatore Einaudi in fondo rappresentava l'ultimo grande personaggio della tradizione liberale e risorgimentale italiana. La sua voce ammonitrice evidentemente non poteva riuscire gradita alle orecchie democristiane.

Successivamente, l'onorevole Tarabini passa all'inchiesta Tupini e trova che i risultati di questa inchiesta sono estremamente confortanti. Sfido io: dalla stima di Einaudi di oltre mille miliardi, l'inchiesta Tupini scende a poco più di 200 miliardi. Il divario è enorme e così l'onorevole Tarabini si limita a dire che si tratta di risultati estremamente tranquillanti.

Andiamo alla inchiesta Carbone. Il presidente della Corte dei conti avrà avuto evidentemente la direttiva, il mandato di concretare un risultato medio tra l'inchiesta Einaudi e l'inchiesta Tupini. La previsione finanziaria che si fa nell'attuale disegno di legge di 700 miliardi sta a ridosso della relazione Carbone.

Dunque, 700 miliardi, questa è la base da cui si parte. Ma questi 700 miliardi, che pure rappresentano una cifra astronomica per il nostro bilancio, per le attuali condizioni economiche del paese, sono un dato serio, attendibile, sono una base da cui si possa partire con una certa sicurezza e dire: « fatta questa previsione, di qui non ci scosteremo di gran lunga ? » Non è affatto un dato serio e attendibile, è soltanto un punto di partenza. Lo afferma lo stesso relatore per la maggioranza: « Il gettito delle quote devolute dei tributi erariali, stimato per l'anno 1970 in 580 miliardi, costituisce solo il limite inferiore alla spesa da trasferire, mentre non è previsto nessun limite superiore. In altri termini, le spese da trasferire dovranno ammontare alla somma minima di 580 miliardi, ma potranno anche attingere livelli superiori. In tal caso si provvederà ad aumentare congruamente le quote di tributi erariali ». Cioè si apriranno illimitatamente i cordoni della borsa dello Stato.

Vede, onorevole Tarabini, a quale risultato paradossale arriviamo. Ella ha definito terrificanti i risultati dell'inchiesta Einaudi e arriviamo, ripeto, al risultato paradossale di una stima di gran lunga superiore. Da che cosa lo desumo? Da questo: l'onorevole Galloni ha detto: adesso si parte, poi si vedrà, mentre gli onorevoli Donat-Cattin e Vittorino Colombo, nel recente convegno di Torino, hanno proposto che sia trasferito alle regioni, il 20 per cento della spesa statale, qualcosa come

2 mila o 3 mila miliardi ! Non mi sembra, a questo punto, che si possa rifiutare il nostro invito alla prudenza e alla meditazione.

Il relatore di maggioranza si riferisce ad un ampio arco di studi compiuti nel passato. Sta il fatto che la democrazia cristiana e i partiti che le hanno fatto corona nel corso dei vari esperimenti di centro-sinistra, hanno seguito una costante in materia di politica regionalistica. Essi hanno sempre affermato che l'istituzione delle regioni a statuto autonomo poteva essere realizzata solo dopo i previsti adempimenti costituzionali, in particolare le leggi-quadro e la legge finanziaria.

Cominciamo dalla legge Scelba del febbraio 1953. In essa è contenuto quel famoso articolo 9 sul quale oggi, con molta disinvoltura, si vorrebbe passare un colpo di spugna. Esso recita: « Il consiglio regionale non può deliberare leggi sulle materie attribuite alla sua competenza dall'articolo 117 della Costituzione se non sono state preventivamente emanate, ai sensi della disposizione transitoria IX della Costituzione, le leggi della Repubblica contenenti singolarmente per ciascuna materia i principi fondamentali cui deve attenersi la legislazione regionale ». Questo articolo ha costituito, per oltre 15 anni, la base costante della politica regionalistica dei passati Governi, che non mai è stata denegata, contraddetta o abrogata.

Ma essa non rimane un fatto solitario, un'affermazione accademica. Dopo la legge Scelba del 1953, abbiamo avuto le dichiarazioni programmatiche del primo Governo di centro-sinistra presieduto dall'onorevole Fanfani. Questi, negli impegni solenni di governo, ribadì allora il principio contenuto nello articolo 9 della legge Scelba, e lo ha addirittura ampliato, precisato e definito. In quelle dichiarazioni l'onorevole Fanfani specificò i provvedimenti preliminari all'istituzione delle regioni, e indicò fra questi, se non ricordo male, la nuova legge comunale e provinciale, la legge urbanistica, i provvedimenti in materia di agricoltura e foreste, la legge finanziaria e infine quella elettorale.

Venne poi istituita la commissione Moro, di cui tanto si è parlato nel corso di questo dibattito, perché sui risultati da essa raggiunti è stata imperniata anche una richiesta di sospensiva.

Non conosciamo questi risultati. Mi limiterò pertanto a ricordare quali erano i compiti attribuiti a questa commissione. « Compito della commissione sarà anche quello di esaminare, con visione unitaria, come l'orga-

nizzazione dei nuovi enti debba concretamente armonizzarsi con quello dello Stato ». E più oltre è detto con incisiva precisione: « A tal fine la commissione procederà all'attenta ricognizione dei compiti che dall'amministrazione centrale dovranno essere trasferiti o decentrati alle regioni, nonché alla delimitazione dei criteri che dovranno presiedere alle leggi-quadro ».

Parlavo poc'anzi di « incisiva precisione »: la Commissione Moro ha confermato l'articolo 9 della legge Scelba e la presa di posizione dell'onorevole Fanfani in occasione delle dichiarazioni programmatiche del primo Governo di centro-sinistra. Ecco una « costante », una linea continua che termina poi nel dicembre del 1968 con il programma formulato dall'onorevole Rumor nella presentazione dell'ultimo Governo organico di centro-sinistra.

Le dichiarazioni dell'onorevole Rumor, che, oltre alla incisiva precisione della sostanza, mostrano anche le preoccupazioni letterarie dell'uomo, sono veramente illuminanti. Siamo dunque al dicembre del 1968, sono passati ben 15 anni dall'articolo 9 della legge Scelba, e l'onorevole Rumor altro non fa che ribadire e solennizzare quanto in materia è stato proclamato dai precedenti Governi. Diceva l'onorevole Rumor: « Si tratta di una riforma rilevante che, per ampiezza ed incisività, è veramente un banco di prova. Essa investe l'organizzazione stessa dello Stato, la nuova articolazione dei suoi compiti, una ristrutturazione della sua macchina amministrativa, la moltiplicazione dei canali di più ravvicinata partecipazione dei cittadini alla vita pubblica. Essa richiede quindi chiarezza di idee e di obiettivi, severità di indirizzo, vigile attenzione per la spesa delle strutture pubbliche in rapporto alla loro produttività. In questo senso dovendo, come è indicato nella stessa legge elettorale, prima della elezione dei consigli emanarsi la legge finanziaria per le regioni, occorre anche impiegare il tempo che ci separa dalla prevista scadenza elettorale nel delineare un primo e preciso complesso di norme che metta in moto un organico rinnovamento dei poteri centrali, periferici e degli enti locali ».

Ed ecco la conclusione: « La commissione istituita dal presidente Moro ha già raggiunto importanti risultati e predisposto le prime elaborazioni normative » (che, come lei sa, onorevole Tarabini, noi non conosciamo: i risultati della commissione Moro sono diventati « l'oggetto misterioso » di questo dibattito). « Il Governo conferma quella commis-

sione e i compiti ad essa affidati, impegnandola a completare celermente i suoi lavori per consentire ad esso e al Parlamento » (notate: al Parlamento!) « le necessarie e tempestive determinazioni ».

E allora non ci si venga a dire che si è tenuto conto di « un ampio retroterra di studi e di iniziative »! Noi dobbiamo invece dire che questa legge è esattamente il contrario di quanto si è pensato e detto in precedenza. E allora, che cosa ne viene confermato? Che questa legge è un espediente politico, che questa legge obbedisce soltanto ad una determinata ragione politica: quella di preparare il terreno per l'avvento dei comunisti nell'area del potere! Questa è la realtà! Questo provvedimento io lo definisco « un fungo conciliare » e patriotticamente mi auguro che non sia velenoso per la nazione.

Debbo dire, anche, che il disegno di legge in esame è un ibrido, come è stato notato da altri oratori della Camera: è un ibrido perché sotto l'apparenza diciamo così di ordinaria amministrazione del suo titolo, che è il seguente: « Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario », sotto questa insegna — ripeto — contrabbanda una merce di altissimo pregio, una merce di valore costituzionale!

Io tornerò su questo argomento nel seguito del mio discorso. Mi preme per ora rilevare soltanto che, con questo sistema, non si pone soltanto in gioco la buona tecnica legislativa alla quale si è spesso riferito l'onorevole Roberti, ma anche la buona fede legislativa. Nel caso specifico, onorevoli colleghi, non si tratta di un brutto tiro che ci è stato giocato dalla fretta indavolata con cui è stato imbastito il disegno di legge, ma del proposito dissimulato di arrivare al risultato finale dell'approvazione della legge per vie non perfettamente ortodosse. Questo non risponde ai canoni del rispetto democratico della Costituzione.

Il disegno di legge, nelle pieghe della sua strutturazione, contiene disposizioni importantissime che attengono all'ordinamento costituzionale dello Stato, al funzionamento delle regioni e all'esercizio della potestà normativa da parte di queste ultime.

Sulle violazioni di ordine costituzionale non mi tratterò a lungo, soprattutto perché ne hanno parlato vari oratori e in modo particolare ne ha parlato da questi banchi il mio amico e collega onorevole Roberti, con nobili accenti unitari, e vigorosa e salda dottrina. Io mi limiterò ad esaminare alcuni aspetti particolari.

Il primo argomento che si presenta al nostro esame è quello della potestà normativa attribuita alle regioni a statuto normale. Si è obiettato giustamente che questa potestà normativa, senza le leggi-quadro, è lasciata in fondo « a ruota libera » e sarà quindi esercitata senza freni, illimitatamente, arbitrariamente, secondo la costante degli interessi settoriali e particolari delle regioni. Mi riferisco in proposito a quanto ha detto nel suo intervento l'onorevole Cottone, di parte liberale, il quale ha esaminato due aspetti molto importanti. Egli si è riferito in particolare all'agricoltura e foreste e all'urbanistica. Per quanto riguarda l'agricoltura e foreste, egli si è domandato come si eserciterà questo potere legislativo della regione, in quale degli infiniti aspetti di questa materia si concreterà questo potere: sul demanio forestale, sulla polizia forestale, sulla commercializzazione dei prodotti dell'agricoltura, sull'industrializzazione dell'agricoltura, sulla legge finanziaria? Oppure vorrà coordinare le politiche agrarie delle diverse regioni? Oppure vorrà coordinare la politica agraria della regione con la politica agricola della Comunità europea? Sono tutti interrogativi legittimi.

L'onorevole Cottone si è riferito anche alla materia urbanistica: procederanno le regioni tutte insieme o separatamente, e in ordine sparso, all'esproprio generalizzato? E quale sarà il concreto riflesso di ciò sulla politica nazionale in materia di casa e in materia di urbanistica?

A questi argomenti addotti dal deputato liberale, io ne voglio aggiungere un altro che non mi sembra meno importante. L'articolo 10 del disegno di legge, che tratta del demanio regionale, attraverso il riferimento esplicito all'articolo 822 del codice civile, riconosce alla regione anche un demanio aeronautico. Com'è noto, fanno parte del demanio pubblico anche gli aerodromi. Noi avremo così che ogni regione si farà il suo bravo aeroporto; avremo una serie di repubbliche aeroportuali, con quanto vantaggio per la sicurezza dei traffici, per la sicurezza della vita umana, per il potenziamento stesso dell'aviazione civile lascio immaginare a voi.

Questa norma così indefinita anche in materia di demanio è estremamente pericolosa. Del resto, non c'è bisogno di andare lontano — le previsioni sono facilissime — perché basta pensare a quello che sta accadendo in Sicilia per la costruzione dell'aeroporto di Agrigento, dove gli interessi settoriali si sono scatenati e non si sa più dove si deve costruire questo benedetto aeroporto. Accadrà probabilmente —

— speriamo che non sia così — quello che è avvenuto per l'aeroporto di Palermo, che è stato costruito nella zona (Punta Raisi) meno adatta alla sicurezza dei voli.

Non è il caso di addurre altri esempi per dimostrare quale sia il pericolo di una potestà normativa delle regioni non ancorata preventivamente a limiti ben definiti. Le conseguenze sono nell'ordine naturale delle cose: come lo Stato per sua natura e vocazione è portato ad accentrare, così le regioni per loro natura e vocazione sono portate a fare il contrario. Perciò si determinerà un vero mosaico legislativo che tenderà a spostarsi dall'alveo unitario dell'ordinamento giuridico dello Stato, con conseguenze che lascio immaginare a tutti. Avrà molto lavoro la Corte costituzionale e questo sarebbe il male minore. Si creeranno Stati nello Stato. Bene ha detto l'onorevole Roberti: voi vi accingete a costruire non uno Stato regionale, ma uno Stato federale. Ora ciò certamente, e non soltanto dal punto di vista costituzionale, costituisce un'eresia!

C'è poi una seconda disposizione in questo disegno di legge che ha ricevuto numerose critiche di fondo non soltanto dal punto di vista costituzionale, ma anche da quello di merito. Si tratta della disposizione che delega il Governo della Repubblica ad emanare decreti legislativi per regolare il passaggio delle funzioni statali alle regioni, nonché il passaggio del personale dipendente dallo Stato alle regioni stesse.

Di questa delega legislativa si è ampiamente discusso. Gli onorevoli Roberti, Pazzaglia e De Marzio, con obiettività e valida dialettica, ne hanno dimostrato la palese incostituzionalità. Da parte mia aggiungo le seguenti considerazioni. L'articolo 115 della Costituzione afferma: « Le regioni sono costituite in enti autonomi con propri poteri e funzioni secondo i principi fissati nella Costituzione ».

Come si vede, poteri e funzioni sono legati da un nesso indissolubile, ed è perfettamente logico, in quanto non si possono avere poteri senza funzioni e viceversa. Ma la vera importanza della norma, a mio parere, sta in un altro fatto e cioè nell'ancoraggio sia dei poteri sia delle funzioni ai principi fissati dalla Costituzione.

Il successivo articolo 118 stabilisce poi che « Spettano alla regione le funzioni amministrative per le materie elencate nel precedente articolo », che sono poi le materie su cui si esercita la potestà normativa della regione. Si ribadisce cioè il vincolo indissolubile tra

potestà legislativa e funzioni amministrative, donde la conseguenza evidente che se c'è una violazione costituzionale che riguardi la potestà legislativa delle regioni, si determina la stessa violazione costituzionale anche per quanto riguarda la funzione amministrativa.

Il disegno di legge stabilisce poi, al terzo comma dell'articolo 15, che: « Le norme delegate saranno emanate con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio dei ministri, di concerto con i ministri competenti e con quelli dell'interno, del tesoro e delle finanze, e con l'obbligo di sentire preventivamente le regioni, le quali potranno comunicare le proprie osservazioni entro e non oltre 60 giorni dalla comunicazione delle norme proposte. Decorso tale termine, le norme verranno sottoposte, unitamente alle eventuali osservazioni delle regioni, al parere della Commissione parlamentare per le questioni regionali di cui all'articolo 52 della legge 10 febbraio 1953, n. 62 ».

Questo mi sembra il colmo dell'ironia. Da una parte si demanda al Governo l'emanazione delle norme giuridiche per delimitare le funzioni della regione, ma dall'altra questo compito viene praticamente demandato alle regioni stesse, stante l'obbligo di sentirle preventivamente. Né è pensabile, per ovvie ragioni, che il parere della Commissione parlamentare possa essere diverso da quello delle regioni interessate.

In materia possiamo arzigogolare quanto vogliamo, possiamo sottilizzare all'infinito, ma non è soltanto il diritto formale quello che conta. Contano anche altri principi.

L'onorevole Bozzi ha usato una espressione icastica. La legge, egli ha detto, non è un fatto tecnico, la legge è la manifestazione di una scelta di indirizzo politico. Esattissimo. Io aggiungo che il Parlamento non è un seminario giuridico nel quale si debba prestare solo e necessariamente omaggio alle opinioni dei maestri del diritto, il Parlamento è un organo sovrano che fa le leggi nel rispetto e nell'ossequio allo spirito e alla essenza democratica della Costituzione.

Da questo punto di vista, a parte ogni considerazione d'ordine giuridico, vertendosi in materia costituzionale e trattandosi di un provvedimento destinato a modificare il volto istituzionale del paese, il Governo avrebbe dovuto sentire l'elementare dovere di riservare al Parlamento la delineazione delle funzioni che spetteranno alle istituende regioni. Lo avrebbe dovuto fare, ripeto, per rispetto ai canoni democratici della Costituzione.

Esaminiamo ora la norma contenuta nell'articolo 9 del disegno di legge: « Le regioni possono contrarre mutui ed emettere obbligazioni esclusivamente per provvedere a spese di investimento e per assumere partecipazioni in società finanziarie regionali cui partecipano altri enti pubblici ed il cui oggetto rientri nelle materie di cui all'articolo 117 della Costituzione o in quelle delegate ai sensi dell'articolo 118, secondo comma, della Costituzione. L'importo complessivo delle annualità di ammortamento per capitale e interessi dei mutui e dei prestiti in estinzione non può superare il 20 per cento dell'ammontare complessivo delle entrate tributarie della regione ».

Questo articolo rappresenta un'altra novità. Passi pure l'autorizzazione a contrarre mutui, poiché in fondo si tratta di una necessità; in ogni caso, si abbassi la quota di ammortamento, prevista ora nella misura del 20 per cento.

Ma io considero un serio pericolo l'autorizzazione a contrarre mutui e ad emettere obbligazioni per partecipare a società finanziarie, specialmente dopo l'amara e disastrosa esperienza della SOFIS siciliana.

Onorevoli colleghi, non sarà male che io ricordi anche a voi che questo esperimento finanziario della regione siciliana ha avuto l'effetto di creare un altro malanno chiamato ESPI. L'ente siciliano promozione industriale (ESPI) ha ereditato la scandalosa gestione delle aziende asfittiche e fallimentari create dalla SOFIS, con grave sperpero di pubblico denaro; ha contratto altri debiti; ha assorbito altre aziende fallimentari; ha politicizzato ancora di più la gestione delle industrie a capitale regionale, ma non ha assolto l'impegno di strutturare le aziende esistenti, di eliminare i rami secchi, di predisporre un nuovo piano di investimento.

Questa critica non è soltanto mia. Qualche tempo fa è stato pubblicato in Sicilia il rapporto dell'ingegner Rodinò, sulle attuali condizioni dell'ESPI, un rapporto di grande importanza, un rapporto veramente esplosivo. Purtroppo, il testo non mi è giunto in tempo per potervene leggere le pagine più interessanti; comunque posso dirvi che l'ingegner Rodinò, uomo di parte democristiana, cioè della maggioranza, nominato alla presidenza o al commissariato straordinario dell'ESPI per mettere ordine nelle cose, ha dichiarato pubblicamente e candidamente che non si poteva mettere ordine in quel coacervo mostruoso di iniziative finanziarie della SOFIS, passate poi all'ESPI.

A questo punto, siccome su questo rapporto è calata la cortina del silenzio, a nome del gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano, faccio formale istanza perché il rapporto stesso venga acquisito ufficialmente agli atti della Commissione parlamentare antimafia. È soltanto in questo modo che potremmo dare la giusta e doverosa pubblicità al documento. Ne faccio formale istanza, onorevole Boldrini, e la prego di volerne prendere atto.

Molti oratori che mi hanno preceduto hanno parlato anche delle regioni a statuto speciale; ne ha parlato poco fa, con dati molto attendibili, anche l'onorevole Giomo, che mi ha appena preceduto. Ne parlerò anch'io. E ne parlerò anche per un motivo particolare.

Nel marzo di quest'anno il gruppo parlamentare del MSI ha presentato una proposta di legge per un'inchiesta parlamentare sulle regioni a statuto speciale. La proposta purtroppo non ha avuto seguito.

Mi sia consentito leggere la parte conclusiva di quella proposta di legge. « Finora — rilevavamo — le conclusioni alle quali sarebbe pervenuto l'esecutivo — che, come emerge dalle dichiarazioni programmatiche dell'attuale Presidente del Consiglio dei ministri » (si trattava, allora come oggi, dell'onorevole Rumor) « si appresta ad assumere iniziative legislative in materia — non sono note; appare però dai precedenti che l'esperienza delle regioni a statuto speciale non abbia formato oggetto di alcuna specifica e approfondita indagine, invece essenziale a causa delle perplessità emerse e delle realtà conosciute ». La Camera — aggiungevamo — deve conoscere tali realtà negli elementi obiettivi che la formano, al di là cioè delle apparenze e dei giudizi di parte che la rappresentano, se intende legiferare nella piena valutazione di precedenti decisivi ai fini delle scelte. Ciò può avvenire attraverso un'indagine che dovrà avere ovviamente carattere conoscitivo e essere, così, rispettosa della competenza esclusiva per l'inchiesta politica che è delle assemblee regionali; ciò deve avvenire anche perché le commissioni interministeriali — ammesso che il Parlamento potesse rinunciare ad una indagine diretta — non avrebbero avuto il compito di accertamento in tale direzione. Apparirebbe del tutto ingiustificabile — concludeva la nostra proposta di legge — che il Parlamento, di fronte alle numerose perplessità, alle critiche, ai rilievi mossi nelle precedenti discussioni, non si curasse di trarre argomenti di decisione dalle soluzioni adottate e dalle esperienze vissute nelle regioni

a statuto speciale, alcune delle quali da molti anni in attività ».

L'inchiesta da noi proposta non è stata attuata e la situazione si è fatta nel frattempo ancor più confusa.

L'istituzione delle regioni a statuto ordinario annullerà i pochi vantaggi conseguiti dalla Sicilia e dalla Sardegna in seguito allo statuto autonomistico. Si accentuerà la concorrenza in atto fra le regioni meridionali per assicurarsi una maggiore quota di finanziamenti pubblici e di investimenti degli enti economici statali. Finiranno con l'aver la meglio le regioni che avranno un più consistente peso economico e che sono quelle già maggiormente progredite, con la conseguente sottrazione di risorse finanziarie ai poteri centrali.

Ciò ostacolerà l'attuazione di qualsiasi forma di programmazione economica, a tutto danno del Mezzogiorno. Si arriverà così a risultati esattamente antitetici rispetto a quelli che sarebbero gli scopi essenziali del provvedimento di legge al nostro esame.

Si tenga presente che il bilancio della regione siciliana per il 1970 ammonta a circa 200 miliardi, oltre al fondo di solidarietà nazionale. Una forte aliquota della spesa regionale viene praticamente dispersa per costi burocratici e per servizi non essenziali, che costituiscono spesso dei doppioni dei corrispondenti uffici e servizi statali.

Altre spese cospicue, notevolissime, vengono erogate per sovvenzioni, sussidi ed elargizioni di carattere locale e settoriale; esse sono utili certamente ai fini elettorali, ma non incidono sulla realtà economica e sociale della Sicilia. Sono stati stanziati 43 miliardi per l'agricoltura, onorevoli colleghi, con scarsi o quasi nulli risultati concreti e senza alcun coordinamento (questo è interessante notare e sottolineare) con gli interventi dello Stato. Ben 13 miliardi sono stati destinati alla pubblica istruzione per la gestione clientelare di scuole professionali inefficienti e per l'assunzione di personale addetto alle scuole materne, che in alcuni centri non funzionavano o addirittura non esistevano. E non è l'ultimo degli scandali che si sono verificati nella regione siciliana.

La regione ha creato circa un centinaio di enti regionali, alcuni inutili, altri inefficienti, tutti certamente costosissimi; ha creato, per esempio, un ente di sviluppo agricolo — l'ERAS — il quale assorbe decine di miliardi ogni anno tra finanziamenti statali e regionali, e mantiene un grosso apparato burocratico centrale non specializzato; questo ente non assolve ai compiti tecnici ed economici per i quali è

stato istituito, non ha predisposto un piano coordinato di interventi, agisce spesso in concorrenza con i consorzi di bonifica e con l'assessorato regionale dell'agricoltura. È un piccolo campione di quello che succederà nelle istituende regioni a statuto ordinario, quando la potestà normativa delle medesime girerà a ruota libera.

L'ente minerario siciliano (EMS) di cui avrete sentito certamente parlare, ha finora erogato decine di miliardi per tenere in vita il settore zolfifero e ha in corso alcune iniziative per l'industrializzazione dei prodotti minerari, da realizzare in collaborazione con l'ENI, la Montedison e altri complessi privati; ma, dal punto di vista dell'interesse generale della regione e del paese, non appaiono economicamente giustificati gli onerosi costi sostenuti dall'ente stesso per la progettazione di iniziative industriali, che la regione poteva sviluppare benissimo attraverso l'ESPI, creato proprio a questo fine, o ricorrendo direttamente all'opera degli enti pubblici e dei complessi privati nazionali.

In sostanza, le regioni sono portate a moltiplicare i costi di impianto e di gestione di iniziative industriali che potrebbero essere più utilmente coordinate da un unico centro motore nazionale. Ciò è tanto più vero se si considera che oggi l'impianto di complessi industriali economicamente validi esige l'investimento di centinaia di miliardi.

Accenno ancora alla deleteria influenza della regione nel settore del credito. Dannose influenze particolaristiche e clientelari si verificano sugli istituti di credito a carattere regionale. Basta pensare a quanto è successo al Banco di Sicilia; basta riflettere sul processo Bazan. Influenza negativa ha inoltre la regione sulla gestione degli enti locali, che risultano estremamente politicizzati da quando al controllo dello Stato si è sostituito quello delle regioni. Maggiori spese superflue si hanno per interventi pseudo-sociali e per illecita assunzione di personale. Nella regione siciliana abbiamo esempi scandalosi di comuni come Trapani, Palermo e Messina, che non soltanto si sono indebitati ma che hanno inflazionato oltre misura i ruoli organici.

Sono cose scandalose, ben note all'opinione pubblica, ma che accadono costantemente. La stessa situazione si avrà nelle altre regioni: non c'è dubbio.

Il regionalismo non ha risolto in Sicilia il problema del distacco tra i cittadini e la burocrazia. Si è detto, infatti, che una delle ragioni determinanti ed essenziali della for-

mazione delle regioni è quella di avvicinare lo Stato ai cittadini. Ma ciò non è accaduto né in Sicilia né in Sardegna.

Gli organi del potere locale risultano politicizzati e autonomi. Allo stesso modo, si è accentuato il solco tra la classe politica e il popolo che lavora e produce. Non parliamo dei tentativi della regione siciliana di legiferare in contrasto con l'ordinamento dello Stato! Qualcuno mi dirà: cosa c'entrano la regione siciliana e la regione sarda? Ma ho già risposto all'inizio del mio intervento: c'è una interdipendenza evidente fra le regioni a statuto speciale e le istituende regioni. È chiaro che i difetti delle une sono anche i difetti delle altre, in misura più o meno accentuata. Vi sono stati tentativi della regione siciliana di legiferare in contrasto con l'ordinamento dello Stato. Di recente a Palermo è stata proposta una legge che affida il collocamento della manodopera ai sindacati, cioè ai partiti di sinistra, che diverranno altrettanti centri di poteri clientelari. Altro tentativo è quello di attribuire alla regione il controllo della polizia, tesi ribadita dalla sinistra e, naturalmente, *pour cause*, in occasione dei fatti di Avola.

L'esperienza siciliana, che non può essere certamente attribuita alla popolazione della isola, dimostra che la regione, intesa quale organo politico dotato di potere legislativo autonomo, moltiplica e non riduce i costi dei servizi, non risolve i problemi delle zone depresse, accentua i fenomeni deteriori del clientelismo e dell'elettoralismo, impedisce qualsiasi forma di programmazione regionale e nazionale per l'insorgere di particolarismi paesani, tende a istituire molteplici centri locali di potere economico la cui azione corruttrice non è compensata da alcuna utile realizzazione di carattere industriale.

Onorevoli colleghi, questo è il quadro analitico della situazione che viene sottoposta al vostro esame. Vorrei dire che è un quadro clinico. E allora mi domando — e mi avvio alla conclusione — come è possibile che di fronte alla valanga di critiche costituzionali o di altro ordine che si sono rovesciate su questo disegno di legge, come è possibile — dicevo — che in momento critico come l'attuale, in cui non esiste una maggioranza, in cui la piazza domina, in cui non abbiamo nemmeno un Governo degno di questo nome, perché è un Governo che sta per ora in orbita di parcheggio...

PAZZAGLIA. C'è l'onorevole Fanfani che aspetta.

MARINO. Credo che s'illuda, l'onorevole Fanfani, ad aspettare. Egli sarà forse il notaio della Repubblica « conciliare », ma in queste condizioni, un altro ne coglierà il falso alloro, e sarà l'onorevole Moro.

L'onorevole Santagati, nel suo brillante intervento, ha ricordato che nel giugno 1964 il Parlamento sospese e rimandò *sine die*, a causa della congiuntura economica sfavorevole, la discussione sull'ordinamento regionale, nonostante che il dibattito avesse occupato parecchie sedute, avesse avuto fasi drammatiche, avesse impegnato in sede politica il Governo. Come mai — si è domandato l'onorevole Santagati — oggi, che siamo in presenza di una congiuntura ancora più difficile, non si adotta la stessa prudenza?

Allora la discussione generale fu sospesa a causa della sfavorevole congiuntura economica; oggi, la congiuntura è ben più difficile e grave di quella del 1964. Oggi siamo in presenza di una contestazione sindacale che minaccia le strutture fondamentali dello Stato. Non illudiamoci! Oggi i sindacati hanno costituito, al di fuori e al di sopra del Parlamento, una loro costituente rivoluzionaria; siamo in presenza di una contestazione che può portare ad eventi veramente imprevedibili ed imprevisti. Non vorrei essere tacciato di esagerazione o di spirito fazioso nel delineare con tinte così drammatiche la situazione sindacale e politica che si è venuta a creare nel nostro paese. Se permettete, dunque, vi leggerò un documento che viene da una tribuna assolutamente insospettabile: si tratta di un articolo comparso su *La Stampa* di Torino, del 16 novembre. È una tribuna insospettabile, perché si tratta di un giornale di sinistra; l'autore di questo articolo è Nicola Adelfi, autore altrettanto insospettabile perché è un intellettuale antifascista di sinistra. Questo articolo convalida la mia diagnosi: « Dopo l'autunno, anche l'inverno sarà caldo, secondo le previsioni dell'onorevole Berlinguer, vice segretario del partito comunista. Egli ha spiegato che, una volta risolte le vertenze sindacali in corso, la lotta dei lavoratori si sposterà verso altri obiettivi, come la soluzione del problema della casa o di quello dell'assistenza sanitaria. Con lui concordano i capi dei sindacati: il fronte della battaglia verrà esteso fino a coinvolgere praticamente tutti i settori della società italiana ». Facciamo attenzione, onorevoli colleghi: fino a coinvolgere tutti i settori della società italiana! E poi ancora: « Perciò gli scioperi, i cortei, le violenze delle ultime nove settimane non sarebbero che le prime avvisaglie di quel che avverrà

in seguito ». Abbiamo visto quello che si è verificato, abbiamo assistito allo sciopero generale, abbiamo dovuto registrare la morte dell'agente di pubblica sicurezza a Milano, visto le agitazioni di Fondi e così via. Sono « le prime avvisaglie di quel che avverrà in seguito », perché questo « seguito » non è ancora finito! La minaccia non ha un termine. Continua detto articolo: « Perentorie sono al riguardo le dichiarazioni che vanno facendo i capi della CGIL, della CISL e della UIL ». Oggi infatti siamo in presenza di un fenomeno di estrema drammaticità: la contestazione studentesca di qualche anno fa impallidisce di fronte a queste contestazioni di carattere sindacale e politico. Si tratta di una contestazione extraparlamentare.

Riprendo a leggere l'articolo: « Perentorie sono al riguardo le dichiarazioni che vanno facendo i capi della CGIL, della CISL e della UIL: i sindacati mobiliteranno le masse per ottenere la gestione degli uffici di collocamento, degli enti previdenziali e assistenziali, per risolvere i problemi della casa e del carovita, della riforma del sistema sanitario e fiscale, della piena occupazione, delle strutture scolastiche e di molte altre questioni di interesse generale. Il più esplicito tra tutti è stato il segretario confederale della UIL, Ruggero Ravenna: egli ha dichiarato che il sindacato si propone di diventare " un elemento dialettico e determinante nella formazione della volontà politica " ». Stanno esautorando il Parlamento surrettiziamente, senza parere. Continuo a leggere: « In effetto, chi può dire dove si arresta l'interesse dei lavoratori? In nome di un interesse così vasto e indeterminabile tutto è possibile chiedere ed esigere; se si accetta il principio che i sindacati devono diventare " elemento determinante nella formazione della volontà politica ", il Parlamento, il Governo e i partiti diventano di conseguenza elementi accessori, subordinati, non determinanti. Io non esprimo giudizi su queste idee dei capi sindacalisti e mi interessa fino ad un certo punto cercare di capire per quanta parte sono sincere e per quanta altra invece vengono formulate per scopi tattici (ripristinare il credito dei sindacati in mezzo ai lavoratori, schivare a sinistra i colpi sferrati dai gruppi estremisti e anarcoidi, incutere timore alle controparti). Osservo solo che, se quelle idee si avverassero, l'Italia cesserebbe di essere una repubblica democratica parlamentare, e che — grande ironia della sorte! — i sindacati ben presto non conterebbero più niente, si vedrebbero ridotti a modesti centri ricreativi. Illuminante è al riguardo il precedente sto-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 NOVEMBRE 1969

rico dei sindacati sovietici: dopo tutto quel che avevano fatto per salvare la rivoluzione d'ottobre, Lenin, Stalin e i loro successori li ricompensarono svuotandoli di ogni potere effettivo ».

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo è un vero grido d'allarme che deve far meditare. Noi esprimiamo non soltanto il nostro stupore per quanto accade, ma la nostra angoscia.

Il *Corriere della sera*, buon ultimo, dopo avere espresso giorni fa delle riserve sulle istituende regioni, ci ha informati che ormai in questo campo vi sono da un canto gli accesi regionalisti, cioè i trionfalisti, e dall'altro i cauti, che sarebbero gli antiregionalisti, che in un certo senso avrebbero ammorbido il loro antiregionalismo.

Ovviamente, noi non facciamo parte dei cauti. I cauti sarebbero i « marrani » della situazione, come i mori che si convertivano alla religione cristiana per rendere omaggio alle bolle dell'Inquisizione. Noi vi diciamo, invece con chiarezza, con assoluta determinazione che siamo decisamente contrari a questo esperimento. Il meno che possiamo dirvi è di rimandare ogni cosa a momenti migliori.

Ma voi, signori della maggioranza, avete fretta. E perché avete fretta? Perché vi sono delle scadenze elettorali imminenti, perché volete incrementare il vostro gregge elettorale, perché la legione sterminata dei vostri clienti bussava alle porte delle istituende regioni per essere sistemata.

Voi volete aumentare la vostra cifra elettorale, i vostri vantaggi, dimenticando che gli stessi vantaggi, forse anche maggiori, avranno i comunisti, perché essi potranno dire che il loro appoggio è stato decisivo per l'approvazione di questo provvedimento.

Avete fretta perché il vento conciliare soffia impetuoso sugli spalti della cittadella democristiana fino a disperdere le ultime residue e generose velleità laiche di alcuni vostri esponenti. E voi volete andare secondo il vento.

Avete fretta perché siete sospinti da una irreversibile tendenza di sinistra, e questa tendenza, che non può essere fermata, ha un nome: quello dell'onorevole Moro.

Nella storia politica del nostro paese, in questo secolo, ci sono stati degli uomini che hanno influito variamente sul costume politico della nostra nazione, che hanno determinato delle svolte storiche. Così abbiamo avuto l'uomo di Stradella, abbiamo avuto l'uomo di Dronero, l'uomo di Trento; abbiamo avuto anche l'uomo di Predappio che risplende di

una luce particolare, che è luce di sacrificio, che riscatta errori umani e lo assegna senz'altro alla gloria; e abbiamo l'uomo di Maglie: l'onorevole Moro, il quale, badate, con grande abilità — e bisogna dargliene atto — è riuscito a dominare la politica del suo partito con una serie di formulette che in gergo canonico si potrebbero definire intrinsecamente perverse (prima la cauta sperimentazione, poi le convergenze parallele, quindi la strategia della attenzione); questo Carlo Martello alla rovescia che non ferma gli infedeli alle porte dell'occidente, ma ce li conduce in casa difilato, è l'ispiratore di questa tendenza irreversibile. Per questo voi avete fretta.

Noi non siamo tra i cauti ma tra gli oppositori più decisi del proposto ordinamento regionale, e vi diciamo: finché siete in tempo fermatevi, perché questa legge è l'atto che prelude all'avvento della Repubblica conciliare! (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cassandro. Ne ha facoltà.

CASSANDRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, continua da parte della maggioranza « l'istigazione al regionalismo », come diceva Benedetto Croce. Si continua irrazionalmente a fare passi avanti verso l'ignoto — ma non troppo ignoto ormai — procedendo oltre tutto in maniera assurda ed illogica: ieri con la presentazione alla Camera di un disegno di legge che dettava norme per l'elezione dei consigli regionali, di cui non si conoscevano ancora gli effettivi compiti, oggi con la discussione di un disegno di legge che prevede il finanziamento delle regioni, continuando però ad ignorarne le attribuzioni, e senza che siano state indicate le funzioni amministrative e legislative dei nuovi enti territoriali.

Già ricordai, in un mio precedente intervento in quest'aula sulla legge elettorale regionale nel lontano settembre 1967, come i liberali abbiano sempre ritenuto utili articolazioni di uno Stato moderno le autonomie. Ma aggiunti che esse avrebbero dovuto essere formazioni spontanee della vita e dello spirito popolare. Vi sono esempi luminosi di queste formazioni spontanee in tutta l'Europa occidentale, nei paesi di vecchia e consolidata democrazia libera; ma, bisogna riconoscerlo, nel nostro paese manca una tradizione tale che sorregga e conforti un Parlamento che continua tenacemente da oltre 20 anni — tra l'assoluto disinteresse della stragrande maggioranza del paese e dei cittadini (nonché tra l'asso-

luto disinteresse della Camera, come dimostra questo immenso vuoto!), che non sentono il problema, né si aspettano dalla sua risoluzione una migliore conduzione del proprio Stato — a voler attuare, più o meno rapidamente, il nuovo ordinamento regionale, ritenendolo ormai, ahimé, panacea di tutti i mali, e non sono pochi, che affliggono il nostro paese. Il pensiero liberale — sia ben chiaro per quanti ancora continuano a presentarci come oppositori tenaci di ogni innovazione strutturale, ignorando o fingendo di ignorare le nostre tesi in merito — pone le autonomie locali a presidio delle libertà individuali. Per noi esse sono strumento di formazione della classe dirigente di un paese, di partecipazione attiva, come oggi suol dirsi; e non occorre che a sostegno di quanto sto dicendo citi i nomi di pensatori liberali inglesi, francesi, italiani, che già sul declinante secolo diciannovesimo si soffermarono su questi problemi, perché ritengo che siano a tutti noti.

Ma qui il discorso che si fa sul regionalismo è tutt'altra cosa: decentramento, autonomia, d'accordo, ma nuovi organismi politico-burocratici tesi a contrabbandare l'autonomia con la pretesa di imporre nuovi tributi, no! La maggioranza che trascura tanti problemi più urgenti e più importanti e che interessano direttamente la vita del paese, la cui soluzione viene richiesta da milioni di cittadini che attendono da anni di vedere concretamente, e non già a parole, rinnovato lo Stato e demolite certe arcaiche istituzioni, che vorrebbero attuata la Costituzione in punti fondamentali e che vedrebbero, ad esempio, con sollievo, un intervento legislativo che disciplinasse l'organizzazione sindacale e il diritto di sciopero o che provvedesse ad una ristrutturazione degli enti assistenziali e previdenziali e a tante altre cose, questa maggioranza, insomma, teme di rivedere il suo programma. Il programma del centro-sinistra non si tocca perché si rischia di far saltare in aria questa formula magica, d'altra parte per suo verso declinante, organica o inorganica che sia, disarmonica sempre. Formula e programma irreversibili e che praticamente sono serviti e servono a spianare la strada al comunismo, il quale oggi vuole le regioni per chiari motivi. Infatti, attraverso le nuove strutture — lo ricordava il collega Marino poc'anzi — si propone a breve termine la polarizzazione dell'elettorato attorno ai due centri: democrazia cristiana-partito comunista, e quindi la coalizione cattolico-comunista. Il resto, per la conquista definitiva del potere, avverrà, come scrisse

un noto scrittore ungherese rifugiatosi in Francia dopo l'occupazione dell'Ungheria da parte dei russi, « senza colpo ferire ».

Invece i « grandi » del centro-sinistra pare vogliano attribuire il fallimento della loro politica alla mancata attuazione delle regioni. E si sente ripetere dagli interessati una frase: « la riforma dello Stato passa attraverso le regioni », che a mio avviso — se mi consentite — non vuol dir nulla, non significa proprio niente. Vuol dire forse che, se si fanno le regioni, si riforma lo Stato? O vuol dire che, riformando lo Stato, si realizza il decentramento? O che bisogna fare, come è mio convincimento, le due cose insieme? Oppure è una frase ad effetto, come le tante che vengono oggi pronunciate dai mestieranti della politica?

Una volta si diceva: *Le nez tomber par terre? C'est la faute à Voltaire*. Oggi la programmazione non ha funzionato? Perché? Oh, bella! Perché mancano le regioni. Però nella Costituzione mancano — mi si passi il termine — attribuzioni programmatiche alle regioni; e certo sarebbe opportuno, prima di realizzare definitivamente queste ultime, avere idee chiare anche in questo campo.

La cosiddetta « programmazione » nel nostro paese (sia detto per inciso) cammina per un verso, segue una sua strada; il bilancio ne segue un'altra; e non c'è dubbio che vi sono anche problemi di indirizzo economico regionale che dovranno essere esaminati. E allora, quali rapporti devono esistere tra regioni (in verità poco omogenee, così come sono suddivise nel nostro paese), programma nazionale e — oggi bisogna aggiungerlo — anche programmazione europea, già in fase di realizzazione nel mercato comune?

L'onorevole Malagodi, in un suo discorso pronunciato in quest'aula, ricordò un convegno tenutosi a Palermo e organizzato da repubblicani e comunisti, nel corso del quale si disse che la programmazione regionale avrebbe dovuto essere contestativa nei confronti di quella nazionale, mentre in base agli intendimenti dell'onorevole Pieraccini (il programmatore) si sarebbe dovuto trattare di un programma preparatorio da far confluire in quello nazionale. Comunque sia, si ha la riprova della grande confusione e della improvvisazione che domina in questo campo.

Su questo punto (non vi è dubbio: bisogna riconoscerlo e sentiamo il dovere di sottolinearlo in questa sede) nemmeno sono più d'accordo i partiti che sorreggono questo Governo dalla lunga agonia. Non molto tempo fa Pietro Nenni, che già temeva

« un'Italia in pillole », riteneva che il problema regionale non dovesse essere « argomento fondamentale né determinante ai fini della collaborazione intrapresa ». « Oggi — aggiungeva il leader socialista — gli ordinamenti democratici del paese si salvano salvando la lira dalla minaccia dell'inflazione e dalla svalutazione e consolidando il livello della produzione e dell'occupazione operaia ».

Benissimo, « belle parole », direbbero a Napoli; ma intanto si va avanti per questa strada sbagliata, forse per accontentare — come scrisse un altro socialista, oggi giudice della Corte costituzionale, l'onorevole Paolo Rossi — quanti hanno in animo di diventare deputati di serie B.

Oggi i repubblicani, l'anima critica della magica formula di centro-sinistra, hanno avanzato riserve circa l'ordinamento regionale così come previsto dalla Costituzione. Vorrebbero vedere abolite le province, e comunque si sono astenuti in occasione del recente voto sul rinvio delle elezioni comunali e provinciali. Alcuni socialisti chiedono una meditazione più profonda e ritengono che la legge elettorale votata da questa Camera nel 1967 e approvata dalla maggioranza, che volle ignorare totalmente e respingere qualsiasi emendamento presentato dalla parte liberale inteso a migliorare la legge stessa nei limiti del possibile e nell'interesse delle forze politiche intermedie, come ricordò anche ieri il collega Bignardi, non sia più rispondente alle mutate condizioni delle forze politiche, articolate oggi in maniera diversa in Parlamento.

Molti democristiani, anche se non dicono quello che già Scelba disse sulle regioni (« Non abbiamo a vergognarci per non avere attuato le regioni, ma possiamo affermare che, così operando, abbiamo servito gli interessi più veri della democrazia italiana »), molti democristiani, dicevo, sono in cuor loro estremamente perplessi.

Noi, per nostro conto, oggi come ieri, continuiamo a dire che le regioni, così come congegnate e configurate dal titolo V della Costituzione, non rispondono nella maniera più assoluta alle necessità del paese, è dannoso istituirle secondo le modalità previste, è opportuno invece assoggettarle ad un ripensamento responsabile e ad una generale revisione. In fondo, il lungo indugio che dal 1947 al 1967 ha caratterizzato il problema regionale è la riprova della mancata volontà politica della maggioranza e delle perduranti, gravi, ricorrenti perplessità. Le leggi-quadro o, se vogliamo più correttamente tradurre l'espressione francese *lois-cadres*, le leggi-cornice,

sono sempre rimaste tali, ossia sono sempre rimaste senza il quadro.

Ma vediamo un po' più da vicino questo disegno di legge al nostro esame.

Si è sempre detto, e ricordo che è stato scritto sui grandi giornali della maggioranza: « bisogna fare una legge finanziaria seria per le regioni ». Ma questa (me lo consentano il relatore per la maggioranza e il ministro Bosco firmatario del disegno di legge) non è affatto una legge seria.

Ritorniamo per un attimo alla previsione di spesa, fatta dalla mia parte, sempre nel lontano 1967, allorché l'onorevole professor De Martino disse che il calcolo di Einaudi circa il costo delle regioni era fantastico. Noi dicemmo allora che, aggiornando al 1966 i dati di Einaudi del 1955, elaborati — per di più — con l'aiuto di esperti e di tecnici della Banca d'Italia, si sarebbe avuta una spesa aggirantesi tra i 1.000 e i 1.500 miliardi, considerando le spese reali delle regioni autonome già esistenti.

Ebbene, oggi la maggioranza si è avvicinata molto a quella cifra da noi indicata e il « fantastico », con buona grazia, possiamo restituirlo al professore onorevole De Martino, anche se continuiamo a ritenere la cifra di 700 miliardi molto lontana dalla realtà. E non noi soltanto.

Un autorevole esponente della democrazia cristiana, già sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali nel passato Governo e oggi ministro del lavoro, affermò che « se le regioni costeranno meno di 2.000 miliardi, non varrà la pena di istituirle ».

Potreste obiettarmi che non è detto che il sottosegretario e poi ministro abbia una specifica competenza in materia finanziaria; ma a me quello che preme sottolineare è il fatto che anche con questa legge poco seria siamo molto vicini ai 1.000 miliardi da noi indicati, che è una cifra enorme e che potrebbe essere più utilmente impiegata.

Nel paese vi sono problemi sociali immensi da risolvere e lo Stato non è assolutamente in grado di affrontarli. Basta guardare il bilancio statale (che fra poco esamineremo anche in quest'aula) per convincersi come gli investimenti sociali diminuiscano di anno in anno in maniera proporzionale ed assoluta. Mancano migliaia di aule scolastiche nelle scuole elementari e all'università, migliaia di posti letto negli ospedali, particolarmente nel sud (e il sottosegretario questi problemi li conosce), nonostante la legge Mariotti; mancano i finanziamenti per una serie di leggi approvate e mai concretamente finanziate: piano verde,

finanziamenti ed agevolazioni alle industrie, particolarmente nel mezzogiorno d'Italia, e così via dicendo; e tutto questo crea — a mio avviso — uno stato di profondo disagio nel paese, che corrode le basi della democrazia: perché non si fa quello che si dovrebbe fare e, invece di costruire ospedali, scuole, strade e di erogare pensioni di ammontare adeguato, si lascia proliferare il sottogoverno e ci si appresta, attraverso la creazione di questi nuovi enti regionali, a porre le premesse di nuovi sperperi e di ulteriori abusi con la creazione di posti dove far impinguare gli assegnatari dei partiti della maggioranza.

In realtà questo disegno di legge, prescindendo (come abbiamo detto all'inizio) dai compiti e dalle funzioni che dovranno essere propri delle regioni, non affronta il problema del costo globale, né in relazione con la finanza statale, né con quella degli altri enti locali. Non sono state ancora rese note, infatti, le conclusioni di una commissione istituita nel 1968, che avrebbe dovuto studiare l'ordinamento e i compiti delle regioni, pur avendo ribadito il Presidente Rumor, nel suo discorso programmatico dell'agosto scorso, l'impegno a presentare « alla responsabile valutazione del Parlamento, il più sollecitamente possibile », i provvedimenti relativi agli organi delle costituenti regioni e ai problemi connessi al personale.

È ovvio — a me pare — che il problema dell'ordinamento e delle funzioni delle istituente regioni sia strettamente legato con quello della finanza regionale. Ciò nonostante, il problema del costo delle regioni è stato affrontato sempre dai regionalisti del centro-sinistra con l'intento di ridurne la portata, facendo apparire l'attribuzione dei mezzi finanziari come una semplice partita di giro, un trasferimento di mezzi e di spese dallo Stato alle regioni. Si dimentica che le regioni, così come sono previste dal titolo V della nostra Costituzione, sono enti territoriali autonomi con propri poteri politici, amministrativi e finanziari. Esse non sono chiamate a spendere per conto dello Stato, ma a svolgere una propria autonomia politica di spesa.

L'articolo 119 della Carta costituzionale parla di autonomia finanziaria delle regioni « nelle forme e nei limiti stabiliti da leggi della Repubblica, che la coordinano con la finanza dello Stato delle province e dei comuni ». E prosegue ancora l'articolo 119: « Alle regioni sono attribuiti tributi propri e quote di tributi erariali, in relazione ai bisogni delle regioni per le spese necessarie ad adempiere le loro funzioni normali. Per provvedere a

scopi determinati, e particolarmente per valorizzare il Mezzogiorno e le isole, lo Stato assegna per legge a singole regioni contributi speciali. La regione ha un proprio demanio e patrimonio, secondo le modalità stabilite con legge della Repubblica ». Ora, il progetto di legge che ci viene sottoposto è viziato alla radice. Si vuole fare una legge finanziaria per le regioni senza avere ancora stabilito quali saranno le funzioni che le regioni dovranno assolvere e quali saranno conseguentemente i costi che per la realizzazione di quelle funzioni le regioni dovranno sostenere.

È inconcepibile una legge finanziaria, cioè una legge che vuole determinare le fonti di entrate su cui le regioni dovranno contare, senza avere determinato le uscite a cui con quelle entrate si dovrà fare fronte. Una legge siffatta quindi, a mio avviso, offende non solo la logica economica, ma il più elementare buon senso.

Nella relazione ministeriale che accompagna il disegno di legge, mentre si riconosce che una disciplina della materia presuppone l'esatta determinazione delle concrete funzioni che saranno trasferite alle regioni, si aggiunge poi che i provvedimenti finanziari proposti mirano a dare alle regioni un assetto che risponda (sentite questo!) ai requisiti di certezza e di congruità dei mezzi finanziari occorrenti per l'espletazione delle loro funzioni. Come si possa raggiungere, onorevoli colleghi, la certezza e la congruità dei mezzi occorrenti senza conoscere quali sono le funzioni a cui i mezzi dovranno servire è un mistero che sarei curioso mi venisse svelato.

Si dice che, prevedendo 700 miliardi, si è ritenuto di dare al disegno di legge un contenuto rispondente alle effettive esigenze funzionali delle regioni. Ma su quali elementi si basa codesta previsione non è detto.

Si fa anche una divisione di codesta misteriosa somma in due parti, che dovrebbero rappresentare le due fonti a cui le regioni attingerebbero, e cioè una parte, ammontante a 120 miliardi, da coprirsi con contributi propri e del nuovo ente e l'altra, di gran lunga superiore, ben 580 miliardi, che si coprirebbe con quote di tributi erariali.

La sproporzione notevole tra tributi propri della regione e quote dei tributi erariali ad essa assegnate dovrebbe essere giustificata dal fatto che alle regioni verrebbero trasferite funzioni dello Stato e che tali funzioni dovrebbero rappresentare la maggior parte dei compiti del nuovo ente territoriale. Ipotesi, a mio avviso, ottimistica che rimarrà allo stato di ipotesi se è vero, come è vero, che mai un

funzionario dai vari ministeri romani è stato trasferito in una delle regioni a statuto speciale, dove anzi è fiorita una nuova abbondante schiera — lo ripeteva testé un rappresentante della regione siciliana — di impiegati regionali che si è affiancata a quella già esistente.

Ma la relazione fa addirittura un'ipotesi ancora più ottimistica allorché dice che, per effetto di codesti ipotetici trasferimenti di personale statale alle regioni, l'ammontare delle riduzioni degli stanziamenti di spesa del bilancio statale risulterebbe superiore ai 580 miliardi e che, in tale ipotesi, verrebbero accresciute, a favore delle regioni, le quote di tributi erariali mediante un semplice decreto presidenziale. È da ritenere che decreti del genere non saranno mai emanati nel nostro paese!

Avere impostato il problema del costo delle regioni esclusivamente sul trasferimento di spesa dallo Stato alle regioni, significa avere eluso il problema illudendosi che le regioni potranno assolvere i loro compiti con gli stessi mezzi finanziari impiegati dallo Stato. Non solo; ma il presente disegno di legge elude anche il dettato costituzionale della autonomia finanziaria. A questo proposito va rilevato il contrasto tra la autonomia che dovrebbe essere il carattere preminente del nuovo ente e la modesta misura dei tributi propri delle regioni — che, è inutile ripeterlo, di quella autonomia sono una manifestazione — rispetto a quella delle quote dei tributi erariali. Si aggiunge che, in base all'articolo 8 del disegno di legge, le somme corrispondenti alle quote di tali tributi non andranno direttamente alle regioni ma confluiranno in un fondo comune che si ripartirà tra le regioni in maniera macchinosa e cioè per il 60 per cento in proporzione alla popolazione della regione, per il 10 per cento in relazione alla superficie e per il restante 30 per cento in base alle differenze di reddito che sarebbero desumibili da tre parametri: e cioè dal tasso di emigrazione, dal grado di disoccupazione e dal carico tributario *pro capite*.

Si dice ancora umoristicamente nella relazione che codesti parametri hanno determinazioni incontrovertibili poiché desunti da dati di rilevazioni ufficiali. Come se l'ufficialità della rilevazione potesse dare sempre la certezza della rispondenza dei dati alla realtà dei fenomeni.

L'articolo 9 del disegno di legge contiene poi un'altra amenità perché prevede che le regioni « possono contrarre mutui ed emettere obbligazioni », sia pure per provvedere a spese di investimento. A parte l'incertezza insita

nella definizione di spesa di investimento e a parte la tendenza a considerare tali anche spese che non lo sono, c'è da temere che siffatte regioni cominceranno ben presto ad indebitarsi accrescendo la massa già così enorme dei debiti degli enti locali.

Il ministro Taviani, nell'ormai lontano 1967, dopo il dibattito nella Commissione interni sulla finanza locale, ricordò come l'indebitamento globale degli enti locali ascendesse, allora, a 5.083 miliardi, con un disavanzo di circa 500 miliardi. Oggi si corre velocemente verso i mille miliardi!

E qual è la situazione delle regioni, quelle già esistenti? Esse battono alle casse dello Stato minacciato d'insolvenza. Allora c'è da chiedersi: che razza di autonomia sarà mai quella che vedrà quotidianamente la regione patteggiare con lo Stato i mezzi di esistenza per sopravvivere? E in questo patteggiamento come si comporteranno le regioni che avranno un governo comunista?

I tributi propri attribuiti alle regioni o sono di irrilevante consistenza, come le tasse sulle concessioni regionali e quelle sull'occupazione di spazi e suoli pubblici, o sono intrinsecamente delle compartecipazioni a tributi erariali, come la tassa di circolazione, la imposta sulle concessioni statali, l'attribuzione del gettito dell'imposta sul reddito agrario e dominicale dei terreni e sul reddito dei fabbricati.

Nel bilancio dello Stato per il 1970, al fondo speciale provvedimenti legislativi in corso, sono stanziati complessivamente 30 miliardi: dieci per le spese di primo impianto, venti per il trasferimento di tributi alle competenze regionali. Rimangono così completamente scoperti 680 miliardi che salgono a ben 780 se si aggiornano i dati sulla base del bilancio preventivo per il 1970 e se si tiene conto delle maggiori spese di primo impianto, già calcolate dalla commissione Carbone.

Con ogni probabilità si cercherà di eludere anche il problema della copertura con il pretesto della gradualità dei tempi di entrata in funzione dell'attività regionale. Già si parla di trovare la copertura dell'onere derivante dal fondo comune gradualmente, in correlazione con il trasferimento delle funzioni dallo Stato alle singole regioni, calcolando ogni volta la quota compensata dalla diminuzione della spesa statale e quella aggiuntiva.

Non v'è chi non veda quale confusione e quali intralci si verificheranno con una simile operazione, senza dire che naturalmente le regioni non aspetteranno certo tali provvedi-

menti per dar corso alle loro attività. Comunque per il 1970 rimangono scoperti 180 miliardi che bisognerà coprire o con una irrealizzabile diminuzione di spese o con un aumento di entrate mediante una maggiore pressione tributaria.

In definitiva, questo disegno di legge è davvero insoddisfacente e dovrebbe esserlo sia per coloro i quali non vogliono questo tipo di regione, sia per coloro che si dicono regionalisti convinti. Insufficienti per le esigenze delle regioni, i fondi necessari alla loro eventuale realizzazione danno un serio colpo al già precario equilibrio della finanza pubblica, tanto più grave se si considera che non è stato tentato nessun coordinamento fra finanza regionale, statale e degli altri enti locali, ivi comprese le regioni a statuto speciale.

Onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, perché accrescere il caos? perché non riesaminare responsabilmente tutto il problema del decentramento amministrativo senza indulgere alla demagogia? perché volere rimanere tenacemente, caparbiamente aggrappati a patti programmatici che l'evidenza dei fatti dimostrano dannosi e pericolosi per le strutture democratiche e libere del paese? La democrazia si serve non realizzando un programma ad ogni costo e costi quello che costi, ma mostrando di poterlo mutare in rapporto alle reali esigenze del paese o adeguandolo ad esse. Se così facessimo ci guadagneremo la riconoscenza degli italiani!

E vorrei concludere riportando un pensiero di Algernon Sidney che Hayek ha messo sulla prima pagina di un suo libro, *Società libera*: « La nostra ricerca non verte su quel che è perfetto, perché ben sappiamo che niente di simile esiste tra gli uomini; noi cerchiamo solo quella costituzione umana cui si possa obbedire con il minimo di contrarietà possibile ».

Per i motivi da me sommariamente ricordati e per gli altri già illustrati dai miei amici liberali, dichiaro che, coerenti con le nostre posizioni, preoccupati per le sorti del paese, voteremo contro il presente disegno di legge. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Turchi. Ne ha facoltà.

TURCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidererei portare, in questa discussione (a dire il vero, più che ampia, motivata e responsabile), l'eco di alcuni pareri assai

attuali, vale a dire espressi nei giorni immediatamente precedenti, in due ambienti diversi tra loro, distanti anche territorialmente: intendendo, nel convegno di Napoli sull'ordinamento regionale e nella tavola rotonda sulla finanza regionale, svoltasi a Milano in seno alla Società di studi politici. Si è trattato di due dibattiti seri ed impegnativi che hanno visto, il primo, scontrarsi accademici di alto livello culturale con uomini politici; il secondo, i rappresentanti della Federazione italiana amministratori enti locali formulare, dopo ampia trattazione, un approfondito studio proprio sull'argomento della finanza regionale che stiamo considerando.

Perché reputo opportuno recare qui qualche giudizio espresso a Napoli e a Milano? Il motivo è abbastanza fondato. Non si possono e non si debbono sottovalutare alcuni punti di vista, alcune riserve, che salgono a noi da pulpiti qualificati. Se non tenessimo conto noi, noi del Parlamento per il Parlamento, delle opinioni che ci vengono rivolte direttamente dal paese, come potremmo con serena coscienza definirci rappresentanti del popolo?

Desideriamo riportare questi giudizi a ragion veduta, esattamente, perché essi ci vengono da autorevoli costituzionalisti, da cattedre assolutamente indipendenti, che suffragano le nostre tesi ed i nostri timori, non per convergenze ideologiche o di partito, ma per amore della verità: e, semmai vi fosse un tantino di sentimento, si tratta di un sentimento alto e nobile, quello della patria. Un sentimento, una consapevolezza, questa, che nessuno di noi dovrebbe trascurare.

Questo progetto di legge sulla finanza regionale è dunque seguito attentamente dal paese e preoccupa vivamente, quando non allarma, l'opinione pubblica (ovviamente quella più sensibile a questi problemi).

Quando un giurista tanto insigne come Giuseppe Maranini, e su un pulpito per altri versi così polivalente come il *Corriere della Sera* — mi riferisco al numero del 10 maggio di questo anno — intitola un suo articolo con la clamorosa denuncia: « Le regioni tradite », sostenendo che « sarebbe puerile non assistere con grave apprensione a una esperienza tentata in condizioni così sfavorevoli », come non capire i pericoli? Osserva Maranini a proposito di questa legge — come si vede non lo dico io, lo dice uno dei maggiori costituzionalisti italiani — che il problema regionale « è diventato di urgente attualità (dopo essere rimasto tanto tempo in frigorifero) solo in

quanto è diventato il prezzo di un'operazione politica; in quanto cioè è diventato il prezzo di una precaria e illusoria stabilizzazione governativa... operazione ragionevole, ma viziosa nella sua condotta dalla solita drammatica urgenza di stabilizzazione ministeriale ».

Perché, onorevoli colleghi, il più bello è questo. Che da gran tempo si vanno a scrutare i lineamenti di Piccoli, o a soppesare gli aggettivi di Forlani, o a voler — fatica improba e vana! — introspezionare gli arabeschi di Moro o le sfumature di Fanfani, per vedere se e quando la democrazia cristiana si appresta al gran salto della repubblica conciliare, al gran balzo verso il comunismo. Ma al comunismo al governo ci siamo già!

I socialisti, partito uno e due, stanno a lato del Governo, come due angeli o — più pessimisticamente — come i fratelli Branca di scherzosa invenzione popolare. Ma alla periferia, nelle regioni, già si prepara la sagra della burocrazia, dei clientelismi, degli affarismi e delle raccomandazioni comuniste. Questa legge, questi provvedimenti, che stiamo per votare, significano appunto questo, l'avvento del comunismo al sottogoverno, e al governo. Beninteso, alla chetichella. Con quel fare clandestino e sornione, velato di ipocrisia formale, a cui siamo ormai avvezzi da molti decenni a questa parte. Tornando alla diagnosi sulla finanza regionale di Maranini, egli nota: « La vera portata del critico articolo 117? La struttura e i limiti dei controlli? Il costo delle regioni? Problemi senza alcun dubbio importanti, ma la cui importanza effettiva è subordinata alla vitalità di fondo dell'esperimento; subordinata cioè: a) alla scelta di un sistema elettorale rispettoso della democrazia (il che, oggi, aggiungo io, non è); b) alla creazione di un funzionale sistema di rapporti fra assemblee e governi regionali; c) a un risanamento del rapporto fra governo nazionale e parlamento nazionale ».

Non possiamo, per evidente mancanza di tempo e per non abusare della vostra pazienza, riferire l'esame critico che il Maranini fa, con rigore di giurista, di questi tre punti, per concludere che « chi vede il pericolo ha l'obbligo di denunciarlo, anche se si tratti di un obbligo ingrato, che non procura amici e che è facilmente frainteso ». Obbligo ingrato, al quale io non voglio sottrarmi.

Il collega Egidio Sterpa — collega di giornalismo, intendo — ci ha precisato da Napoli, dove come dicevo si è svolto un importante convegno di studio, ad alto livello, sulle regioni, tra accademici e personalità politiche,

alcune reazioni che ci sembra opportuno riferire. La discussione è stata accesa, come riferisce il *Corriere della Sera* del 17 e 18 corrente, si è svolta con ampiezza e disinvoltura e spregiudicatezza fin eccessiva e che forse in qualche momento ha decampato dalle buone maniere: « Perché » ha affermato il professor Piras « quella delle regioni » è una pagina ancora tutta da scrivere ».

Apriti cielo. Ancora tutta da scrivere, onorevoli colleghi, la pagina delle regioni? Dopo tante dichiarazioni, precisazioni, inchieste? Dopo le « raccomandazioni » di tante illustri commissioni (non tutte segrete queste commissioni, come quella dell'onorevole Moro, per conoscere i cui risultati, del tutto vani sono stati i reiterati, quanto meritori, tentativi del mio gruppo politico)? Ma mant'è, tutti lo avvertono, in alto come in basso.

C'è su questo argomento della finanza regionale, che è in pratica l'atto che consente alle regioni, dopo tante decennali esitazioni, di funzionare, tanta confusione (tanta voluta confusione, aggiungo). Nel corso di questo mio intervento, purtroppo doverosamente contenuto per rispetto al regolamento, avrò modo di motivare queste affermazioni. Tale confusione di indirizzi, di scopi, di orientamenti, si riflette (è inutile nasconderselo) nel testo della legge che le tre Commissioni della Camera hanno filtrato, revisionato, in parte rifatto. Le quattro relazioni che accompagnano il progetto, e su cui ovviamente ritornerò, non possono impedire che questo vero tormento legislativo traspaia chiaramente. Vi sono nel progetto di legge problemi (quali il significato innovante dell'istituto regionale; come quella che è stata definita « la filosofia dei tributi »; come lo specifico addentellato della annunciata riforma tributaria; come l'attività regionale surrogatoria di quella statale; come il corollario di definizioni dei rispettivi compiti) che nessun parlamentare, in coscienza, potrebbe e dovrebbe sottovalutare.

Tutto ciò ingenera nell'opinione pubblica sospetti, timori, scrupoli. I nostri lavori, che sembrano non evadere da quest'aula, sono invece seguiti e destano preoccupazioni in larghe schiere di cittadini. Dobbiamo dire anche che i modelli delle regioni a statuto speciale — per lo più tutt'altro che esemplari e rassicuranti — provocano confronti e deduzioni quasi ovunque negativi. E benché il presente progetto di legge non intenda assimilarsi a quei moduli, in quanto riguarda solo le regioni a statuto ordinario, non si può impedire che insorgano, nel campo del diritto, delle

vere e proprie « allergie » per il modo con cui tale delicatissimo tema, della finanza regionale, è stato affrontato e — a dire dei legislatori di parte maggioritaria — è stato risolto.

Per tornare al convegno di Napoli, ecco che tali angosciosi interrogativi hanno trovato un interprete nel professor Capaccioli. « Quella delle regioni — egli ha detto con chiarezza — è un'occasione di grande importanza per la classe politica italiana. L'Italia sta vivendo un momento che non è esagerato definire " rivoluzionario ", dal punto di vista istituzionale. L'ordinamento regionale può rappresentare la salvezza o il crollo di un sistema... Se si dovesse ripetere l'esperienza delle regioni a statuto speciale, dove in pratica vige un sistema assembleare, si correrebbero rischi gravissimi ». Il professor Nardi ha insistito aggiungendo altri interrogativi: quale tipo di autonomia politica? quali attribuzioni in materia finanziaria? come conciliare la programmazione nazionale con quella dei piani regionali? quali attività dello Stato verranno trasferite alle nuove istituzioni?

Tutti problemi su cui abbiamo avuto, in questi giorni, interessanti (alcuni preziosi) chiarimenti. Ma che rimangono, nell'opinione pubblica più preparata e selezionata, a definire una situazione di sconcertante ambiguità, un vuoto, una carenza di idee, di propositi, di sostanziale governo. Un vuoto — aggiungiamo — che le troppe omissioni e la sconcertante genericità del disegno di legge sulla finanza regionale accentuano e mettono in triste evidenza. Un vuoto che il partito comunista e i suoi corifei si apprestano a riempire (se questa assurda legge dovesse venir scaguratamente approvata dal Parlamento) con il loro ben noto furore sovvertitore. Questo è il problema.

La legge che stiamo esaminando potrebbe anche essere buona, se considerata freddamente, al tavolo operatorio legislativo. Ma va applicata nell'attualità fremente dell'ora, va incardinata nelle angosce sociali di oggi, va inserita nel meccanismo dinamico delle forze in lotta, va interpretata nella proiezione e nella progressione delle agitazioni sindacali e politiche. Questo è il punto, soprattutto, a mio modo di vedere, che divide molti di noi, onorevoli colleghi: il non valutare, cioè, gli aspetti, le implicazioni, i rischi politici del progetto di legge sui provvedimenti finanziari per le regioni.

Molti di noi hanno — e meritoriamente — posto l'accento sulle deficienze, per dir così, solo tecniche. Il progetto che stiamo esami-

nando è, sì, un progetto tecnico-finanziario, ma, in quanto rende possibile, in quanto attua, le regioni (che dopo questa legge non saranno più dipinte sulla carta o nei sogni, ma diventeranno una effettiva e funzionante realtà) è in effetti una legge politica, anzi, una fondamentale legge politica. Non nascondiamoci dietro un dito. Con questa legge, in pratica, lo Stato unitario italiano, come vedremo più avanti, sta trasformandosi, lentamente ma ineluttabilmente, in uno Stato federativo, in uno Stato cantonale.

Inserisco ancora, a questo proposito, un interrogativo veramente cruciale, prima di procedere più aderentemente all'esame dei provvedimenti finanziari. Chi ha voluto, in pratica, questo regionalismo? Chi si è fitto in capo di smantellare, di disintegrare l'unità dello Stato italiano? Conosciamo i propositi sovvertitori che caratterizzano — diciamo istituzionalmente — il partito comunista. Ma i comunisti, sia pure con le loro forze e con il loro peso crescenti, non sarebbero mai riusciti a realizzare un così incauto e bieco disegno — che distrugge a palline nere e bianche i sacrifici di generazioni di italiani — se essi non avessero trovato inspiegabili alleati, incredibili complici in chi vede nell'unità d'Italia, nella forza unitaria dello Stato, un immaginario pericolo.

La democrazia cristiana si appella, a giustificazione, agli ideali di don Sturzo, ai programmi del partito popolare. Ma quel configurato decentramento comunale, che il cattolico di Caltagirone perseguiva, costituiva a quei tempi di imperante razionalismo, ateo e anticlericale, un programma di progressiva conquista cattolica.

Comune per comune, don Sturzo sperava di togliere alla pressione massonica, uno dopo l'altro, i capisaldi di potere e di imperio politico. Chi non vede che oggi la situazione è completamente mutata? Chi non vede che i reali interessi cattolici — cerco, come si vede, di esaminare la cosa sotto diverse angolazioni — sono compromessi e lesi con questa impostazione regionale sinistroidale, voluta dalle estreme di sinistra?

Chi non vede che non di decentramento amministrativo si tratta, non di retto autonomismo si parla, ma di abdicazione, anzi di spapolamento dello Stato? In tali condizioni, richiamarsi a don Sturzo è, non solo speculazione impropria, ma vera e propria spudoratezza.

Eh sì! Lasciamo stare la questione imposta dall'articolo 1, non certo secondaria, che le regioni potranno imporre « tributi propri ».

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 NOVEMBRE 1969

Come si sa, solo la sovranità dello Stato può consentire di imporre tributi e le regioni potrebbero farlo soltanto per potestà delegata. I relatori che ci hanno (a dire il vero, con molta esattezza) informato sul lavoro delle Commissioni parlamentari, ci hanno invitato a non prendere con eccessiva preoccupazione, questa decisione. « Con il termine di "tributi propri" — ha precisato l'onorevole Tarabini — non si suppone una potestà originaria della regione in materia tributaria. Anche i "tributi propri", secondo l'articolo 119 della Costituzione, sono attribuiti dallo Stato alle regioni ». La questione è controversa. Ma l'onorevole Ballardini, relatore per il parere di maggioranza della I Commissione (Affari costituzionali), è assai più reciso e d'altro parere: « Invero — nota egli sullo stesso argomento — anche per l'articolo 119 della Costituzione, l'autonomia finanziaria delle regioni può subire limiti stabiliti da leggi della Repubblica, non già da atti amministrativi del Governo centrale... Ma limiti amministrativi non sono legittimi nè sono, oltretutto, necessari ».

L'autonomia amministrativa delle regioni, che questo progetto di legge prevede, si confonde dunque con lo svincolo quasi totale delle regioni stesse dal nesso statale. Per ogni contestazione, ci si dice, tra Stato e regione, nulla può il Governo, nulla il Parlamento, solo potrà essere invocato l'intervento della Corte costituzionale.

A questo proposito si inserisce peraltro una precisazione del relatore per il parere della II Commissione (Interni) onorevole Zamberletti. « I commissari di parte comunista e del PSIUP — egli ci informa — pur insistendo nella riaffermazione del principio dell'autonomia impositiva (dei tributi s'intende) concordano in via subordinata sulla proposta di consentire alle regioni di partecipare con loro rappresentanti alla fase di accertamento delle imposte erariali attribuite in tutto o in parte alle regioni ».

Questo affermato diritto è gravissimo, onorevoli colleghi, perché mette nelle mani dei partiti — che guideranno in pratica le regioni — i meccanismi più gelosi e delicati dell'amministrazione statale. In pratica, un cittadino di Bologna o di Imola vedrà accertate — per così dire — le imposte e le tasse da pagare, dai rappresentanti — nella regione — del partito comunista, il quale, evidentemente, tasserà chi vuole e come vuole, con riguardo (è evidente) sia agli amici, sia, ma in maniera opposta, agli avversari di ideologia o di partito.

E che dire, onorevoli colleghi, proprio di questo accertamento e di questa divisione del gettito erariale, secondo percentuali da stabilire? Il relatore onorevole Zamberletti invoca (con espressione nuova e a dire il vero piuttosto incresciosa) « la solidarietà interregionale », che poi sarebbe sostitutiva di una retta « coscienza nazionale »; parla dell'elaborazione di una « strategia articolata »; ma non può tacere, infine, che si prevedono, tra le regioni stesse, sperequazioni e squilibri a non finire.

Nella relazione di maggioranza dell'onorevole Tarabini, così sincera nelle perplessità, nelle difficoltà, nei dubbi, che hanno accompagnato la laboriosa gestazione della legge, come ne accompagnano ora la discussione in Parlamento, il relatore ha messo il dito su tre piaghe. La prima, che le entrate delle regioni avrebbero dovuto essere stabilite secondo le funzioni, cioè proporzionate a dei compiti, che la legge non ha precisato; per cui si parla, appunto, di « vasi vuoti » e di « etichette », riprendendo una definizione di Salvatorelli, ignorando che cosa esse debbano esattamente contenere. « In realtà — continua onestamente il relatore — il criterio adottato dal disegno di legge lascia francamente perplessi ».

Anche la tavola rotonda svoltasi a Milano, in seno alla società di studi politici, ha evidenziato che la legge — da questo punto di vista — è monca, insufficiente, bisognosa di approfondimento. Ed un gruppo di lavoro della federazione stessa, sotto la direzione di Antonio Gori e di Corrado Gazzèro, ha proposto un emendamento che ha lo scopo di perfezionare il progetto di legge con un'aggiunta che riguarda poi, in pratica, la regione di Milano. La Lombardia dovrebbe avere a disposizione maggiori somme del previsto, perché la Lombardia... tra l'altro, deve sopperire alle spese cosiddette di « inserimento » per le forti colonie di meridionali che ospita e che assorbe.

Onorevoli colleghi, in questa corsa ai bisogni, alle esigenze, ai diritti, non dimentichiamoci del nostro Lazio. Ricordiamo di quanti e quali gravami sia oppressa la nostra regione, così trascurata, bistrattata, immiserita, tanto da essere considerata, obiettivamente, una delle più povere regioni d'Italia. I problemi del Lazio sono stati sempre disattesi, sottovalutati, persino svisati. I provvedimenti che avrebbero dovuto migliorare le ardue condizioni della regione non sono mai stati apprestati.

Torniamo all'esame delle anomalie di questo progetto finanziario.

La seconda piaga del progetto è dovuta al fatto che nessuno sa quanto le regioni verranno a costare. Non lo diciamo noi, lo affermano i relatori di maggioranza. Ecco cosa dice l'onorevole Tarabini: « Non si può seriamente procedere alla costituzione delle regioni senza conoscere, almeno per approssimazione, il costo addizionale », e poi, anche più sconsolatamente: « D'altro canto è nota la difficoltà, o addirittura, l'impossibilità di accertare questa spesa ». E poi: « L'entità dello onere finanziario è in ragione diretta dell'ampiezza delle funzioni trasferite. Quest'ultimo rilievo suscita qualche dubbio circa l'ammontare della spesa da trasferire alle regioni ». « Anzi — aggiunge il relatore — si ha il dubbio (e qualcosa più del dubbio) ».

Insomma tutti qui scuotono la testa e tennano, a cominciare da coloro che ci sollecitano a votare la legge. Questo lo dobbiamo rilevare, questo lo dobbiamo pure far conoscere al paese.

Si deve fare quindi, onorevoli colleghi, questa allucinante scoperta: noi qui siamo chiamati a giudicare, per approvarla, una spesa ignota, un mistero, un punto interrogativo: in pratica, a concedere un acconto su grandezze problematiche a un creditore dal profilo e dalla consistenza sconosciuta.

Onorevoli colleghi, parliamoci chiaro. E chi di noi concederebbe, nella vita privata, un prestito, un congruo acconto, a una persona di cui si conosce solo il nome ma non il volto, a una specie di Fantomas, di cui fossero impalpabili ed indefinibili non solo le fattezze, ma anche gli introiti, le abitudini di vita, i vizi, gli amici?

La terza piaga è che tali accertamenti, ripartizioni, riscossioni ed erogazioni di tributi avrebbero dovuto avvenire secondo le nuove regole varate dalla riforma tributaria, che come si sa sta per essere approvata. Se, come l'onorevole Zamberletti osserva, già « le difficoltà create dal combinato disposto degli articoli 4 e 12 del disegno di legge n. 1807 rischiano di ingenerare numerose confusioni », figurarsi che cosa avverrà quando, approvata la riforma tributaria, cambieranno anche i criteri, i lineamenti, la consistenza dei tributi.

Come ci rassicurano, su questo argomento, gli onorevoli relatori per la maggioranza presso le Commissioni chiamate a esprimere il parere su questo disegno di legge? L'onorevole Ballardini non ci rassicura affatto. Anzi, provoca il dubbio che l'aggettivo « terrificante » usato, a suo tempo, dal presidente Einaudi nelle conclusioni della sua inchiesta finanziaria sulle regioni, sia vero, esatto. Una

fitta nebbia qui assale queste « creature liquide » (non so se ricordate un film di fantascienza con questo titolo) che sono le regioni. Esse, ci dice il relatore della Commissione affari costituzionali, sono « veicoli di democrazia economica... L'area dell'autonomia è assai vasta »... E, onorevoli colleghi, sentite questa, è roba da far accapponare la pelle: « ...rispetto al governo centrale, la regione si atteggia come ente non subordinato e completamente autonomo nelle sue funzioni. Rispetto ad esso il Governo centrale ha solo funzioni di coordinamento, di impugnativa di competenza innanzi alla Corte costituzionale, di impugnativa di merito innanzi al Parlamento ».

E poi più avanti: « Invero, anche per l'articolo 119 della Costituzione, l'autonomia finanziaria delle regioni, può subire limiti stabiliti da leggi della Repubblica, non già da atti amministrativi del Governo centrale... limiti amministrativi non sono legittimi né sono, oltretutto, necessari ».

I legislatori puri debbono rassomigliare ai santi, se procedono con così disarmato candore in una giungla tanto ferina. Il Governo dunque nulla potrà né verso, né contro le regioni. Potrà accusare le regioni alla Corte costituzionale, come il fratellino più grande accusa presso la mamma il fratellino più piccolo. Limiti amministrativi? Non sono legittimi né, oltretutto, necessari.

Quindi, a rigor di termini, ragionando per assurdo, le regioni potrebbero anche ignorare la riforma tributaria, oppure applicarla, diciamo così, soggettivamente, con correzioni ed adattamenti locali. Se tutto questo è logico giudicate voi. Questo progetto di legge offende, prima di tutto, il buon senso, il senso comune.

E così, quasi paralizzati e annichiliti dalla sorpresa, apprendiamo che il trasferimento dal demanio statale a quello regionale dei porti lacuali e degli acquedotti è automatico. E che quindi avverrà, secondo breve rituale, il passaggio alle regioni delle foreste, delle acque minerali, e termali, delle cave e delle torbiere... degli edifici con i loro arredi e di altri beni destinati ad uffici e servizi pubblici trasferiti per competenza dallo Stato alle regioni.

Dopo aver rilevato gli aspetti più assurdi del progetto legge dal punto di vista tecnico e finanziario, vogliamo, anche con maggior chiarezza, affrontarne gli aspetti — seriamente, minacciosamente — politici.

A ciò siamo provocati, in questo dibattito, dai gruppi di sinistra, i quali si sono battuti

per questa immediata liquidazione di 700 miliardi a favore delle regioni. Essi vogliono dimostrarci che le regioni le vuole, le richiede, le esige, le impone, il paese. Anzi, abbiamo sentito dire che le contestazioni, le agitazioni, i disordini, avvengono perché le regioni non sono state ancora approntate.

La situazione, onorevoli colleghi, è, per contro, tutta diversa. Perché, se nello scatenato tumulto delle voci che giungono piuttosto confuse a noi dallo « stivale », proprio in questi giorni, ne avvertiamo una ben distinta e squillante, questa è la voce anzitutto del buon senso popolare che, interpretando rettamente le più genuine istanze ed esigenze nazionali, chiede pane, trasporti, posta, ordine pubblico; chiede lavoro, chiede giustizia, chiede un governo che funzioni, chiede di non essere più frastornato ed ingannato da discorsi fumosi, scritti in sanscrito e declamati in assiro, i quali hanno l'unico scopo di non dire assolutamente nulla; chiede che i protettori dell'ordine pubblico, polizia e carabinieri, siano prima di tutto protetti, loro stessi, dal Governo, dall'amministrazione, anche dalla televisione; chiede che la vita sociale, l'ambiente del lavoro, siano organizzati con pulizia e disciplina, come nelle famiglie ben agiustate, come nelle aziende funzionanti; altro che regioni! Perché, è ora di dirlo apertamente, chi credesse che il popolo italiano nulla capisca di queste cose, e non sappia distinguere il grano dal loglio, dimentica che, come viene unanimemente giudicato dagli stranieri, esso è uno dei più intelligenti del mondo.

Non sottovalutate, signori della maggioranza, la sua intelligenza; non trascurate, per un errore di prospettiva, le sue reazioni; non confondete la sopportazione con l'acquiescenza; l'attesa con la passività.

Se gli onorevoli colleghi mi consentono una divagazione personale, dirò che gli italiani che sono all'estero, e che fuori della patria (pur portando agli Stati ospiti il contributo della loro operosità) non dimenticano la propria nazione (anzi, ne alimentano il ricordo con pungente nostalgia), sono angosciati dalle notizie che pervengono dall'Italia — forse talvolta, lo riconosco per primo, un tantino allarmistiche —, si preoccupano di quanto accade, temono lo scivolamento progressivo della nostra situazione verso stati insurrezionali diffusi e ci chiedono spesso: « Ma davvero si faranno le regioni? Ma davvero si lavora per smembrare l'Italia? ».

Vi è in questa domanda colma di trepidazione (che mi pare doveroso portare a co-

noscenza di questa assise nazionale, se non altro come voce nuova, non ancora qui registrata) l'eco delle sofferenze incontrate dagli emigranti italiani nel loro lungo cammino storico; quasi il riflesso di quella esaltante bandiera nera con su dipinto il Vesuvio con cui essi, capitanati dal primo Garibaldi (allora si autochiamava Giuseppe Pane), affrontavano il viaggio — ahi quanto molesto e faticoso! — verso le Americhe.

Tutti sognavano una bandiera che rappresentasse l'Italia: per questo, forse, in nessun posto del mondo il ricordo dei grandi italiani che fecero il risorgimento, da Vittorio Emanuele a Mazzini, da Cavour a Garibaldi, è più vivo, così unanimemente rispettato, come nelle comunità italiane del nord America, che ho l'onore di avvicinare così spesso e a cui va, ritengo anche a nome vostro, il più affettuoso saluto.

Quelle comunità lontane hanno sofferto la divisione della patria, l'incubo dei ducati e dei marchesati, si sono sentiti umiliati dalle sbarre doganali e dell'imposizione dei balzelli tra province e province, tra comuni e comuni; hanno capito che all'estero era più rispettato l'inglese, perché aveva una patria, uno Stato alle spalle; era più rispettato un francese, un tedesco. Non occorrerà che alla sensibilità dell'Assemblea io sia costretto a portare una esemplificazione del dramma emigratorio italiano. Anche per questo, la recente storia d'Italia è vista dagli italiani che si trovano all'estero in un'altra inquadratura. Quando, per dirla con chi non si dovrebbe mai nominare, la democrazia italiana diventò « forte, centralizzata, autoritaria », i primi ad esserne lieti e fieri furono gli emigranti, che dalla più proficua unitarietà statale trassero motivo di maggior difesa, di più autentica rappresentatività. Non posso quindi mancare di riferire quanto mi ha detto un italiano della Thailandia, da me visitata pochi giorni fa: « Onorevole, più si spezzetta l'Italia, più la si smembra, più la si disintegra, e più l'avvento del comunismo si avvicina. Le regioni sono un piatto prelibato per Breznev ».

Evidentemente, riferendo quanto mi è stato detto a cuor aperto da alcuni connazionali, nella forma colorita e plastica che usano gli italiani e che dà semplicità, ma anche efficacia di *slogan*, alle situazioni più complesse, non voglio sottovalutare l'esame tecnico del disegno di legge sul finanziamento delle regioni, esame che è stato svolto con encomiabile preparazione e con acutissimo approfondimento dai colleghi del gruppo al quale mi onoro di appartenere. Voglio soltanto, ag-

giungere alle tante preoccupazioni già manifestate, quelle di una schiera innumerevole di italiani, i cui giudizi purtroppo non hanno modo di giungere a farsi rappresentare legalmente in patria.

Non siamo certo noi a inserire in questo dibattito tanto serio elementi deteriori di propaganda. I discorsi dei miei colleghi hanno attinto alla più severa scienza giuridica, alla più perspicace esegesi politica (e mi piace citare le due relazioni di minoranza dell'onorevole Franchi e dell'onorevole Delfino) per dimostrare l'incostituzionalità, l'infondatezza, la non attualità e la non necessità, del progetto di legge in questione. Ma quando sento dall'onorevole Giancarlo Ferri un discorso barricadiero come quello da lui tenuto in quest'Assemblea, per cui l'avvento delle regioni è visto e descritto a chiare — non più tenebrose — tinte rivoluzionarie; quando ci si dice a lettere stampate che « la battaglia per le regioni è... una chiamata popolare nell'intervento della direzione politica del paese per nuove scelte »!, quando, con impostazione finalmente da fronte popolare, si afferma: « Oggi le forze democratiche di massa — comuniste, socialiste, democratico-cristiane non conservatrici — hanno la possibilità e il dovere di avviare una nuova fase costituente », allora, onorevoli colleghi, comprendo che è venuta l'ora di alzare il capo e rendersi conto che qui non si agita soltanto lo scrupolo di concretare le parti tuttora non realizzate della Costituzione del 1947. Se fosse vivo questo scrupolo — aggiungo per inciso un motivo di stretta e palpitante attualità — si sarebbe dovuto, allora, ben prima affrontare l'esecuzione degli articoli 39 e 40, che avrebbero dovuto regolare la materia degli scioperi e quella sindacale. Si vuole invece sovvertire lo Stato, e andare incontro a una nuova Cecoslovacchia!

Perché qui vi è una fetta assai cospicua dell'Assemblea, il partito cosiddetto fin qui di maggioranza, che sacrifica se stesso in un rogo (ritualmente forse suggestivo, ma politicamente assurdo) per far piacere all'estrema sinistra ed ai suoi corifei asseritamente moderati, ma in sostanza aggogati al carro bolscevico. Ed io sinceramente apprezzo lo scrupolo con cui i relatori per la maggioranza hanno accreditato il progetto di legge, discettando su questioni di lana caprina e risolvendo, non senza buona ed abile buona volontà, tutto per lo meglio. Ma non apprezzo, o almeno mi è incomprendibile, il motivo per cui una parte così congrua del Parlamento, si debba sacrificare, quasi armento al macello, sull'altare, tanto palese e tanto pavesato, della

sovversione rossa. La quale, mentre qui si paluda di dichiarazioni solenni, per far passare le regioni (e soprattutto i provvedimenti finanziari che ne costituiscono il pingue bottino), in piazza — e ricordo soltanto i nomi di Battipaglia, Torino, Bergamo, Milano e Fondi — disselcia le strade, dà fuoco ai tribunali e alle banche, distrugge gli archivi tributari, affronta e, in qualche doloroso caso, sbaraglia le forze dell'ordine. Fino a quando, o democrazia cristiana, abuserai della pazienza nostra? Fino a quando si terrà, a danno del popolo italiano, la testa sotto la sabbia? Fino a quando si farà il giuoco del partito comunista, che ha fretta, che vuole stringere in fretta i tempi?

La fretta! Gli interventi dei socialisti, e dei loro sostenitori, e dei comunisti sono zeppi di questa parola e dei suoi sinonimi. Scalfari si dichiara, per la sua parte politica, « desideroso di affrettare i tempi ». « Cambiare in fretta »! ecco l'imperativo dell'ora per Giancarlo Ferri. « Celermente » è l'avverbio di Galloni.

Onorevoli colleghi, ascoltate con attenzione queste mie argomentazioni. Non ci vorrebbe tanto per comprendere che, se codesti signori hanno una fretta così smodata, la saggezza suggerirebbe di soprassedere all'accoglimento di un progetto di legge così affrettato, generico ed aborracciato. E invece no.

Debbo purtroppo lamentare che l'onorevole Tarabini, relatore per la maggioranza, abbia fatto sua tanta fretta. Egli fin dal principio della sua relazione, per altri versi lucida e ricca di elementi, parla di « rapida applicazione », di « rapido afflusso alle casse regionali », di « sollecita gestione », dell'esigenza di conferire rapidamente alle regioni, di trasferire altrettanto sollecitamente, i compiti di spesa.

C'è, onorevoli colleghi, da strabuzzare gli occhi, da allibire. Che cos'è tutta questa fretta? Brucia la casa? Annibale è alle porte? Manca un minuto alle ore dodici? Vorrei proprio che per qualche gentile ispirazione qualcuno mi desse una spiegazione di tutta questa fretta, che è la fretta solo del partito comunista.

In attesa di qualche premurosa e più esauriente risposta, vorrei tentarne una io. La democrazia cristiana sente mancare il terreno sotto ai piedi e corre come il cervo alla fonte verso il partito comunista, chiedendo sostegno e collaborazione, offrendo per controvalore le regioni. Le regioni sono il prezzo della sopravvivenza che il Governo Rumor paga al partito comunista. Non vorrei dispiacere all'onorevole

Rumor così cortese, così affinato, così sensibile alle più calibrate espressioni, formulando con rozzezza, grossolanamente, questo dubbio. Ma la realtà è la realtà. Il canto del cigno dell'onorevole Rumor è ritmato al metro dei provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni. Logicamente, il giuoco è più sottile e complesso; paradossalmente parlando, andando incontro a questa fretta, forse l'onorevole Rumor spera di prendere tempo: forse si augura, sodisfacendo le voglie immediate di regioni del sinistrismo italiano, di favorire e quasi far accortamente maturare l'atteso parto di una globale chiarificazione: forse — ed è l'ipotesi più attendibile — giuoco per giuoco, finta per finta, il Presidente del Consiglio tenta in tal modo di ammorbidire, di aggirare, l'offensiva frontale sulle piazze dell'estremismo maoista che (si badi, è una precisazione di non poco conto) è a sua volta strumentalizzato, se non direttamente guidato dal partito comunista.

Qualche collega è stato molto ruvido nell'attacco all'onorevole Rumor ed ha tirato in ballo anche l'onore. Lasciamo stare le parole pesanti, che non giovano a nessuno, né a chi le subisce, né a chi le esprime. Se l'onorevole Rumor ha smentito per le regioni così clamorosamente il suo assunto, i suoi impegni programmatici, le sue dichiarazioni ufficiali (che, lo ammetto, non prescindono dalla sua persona di parlamentare e di uomo politico), se gli obblighi dei suoi ultimi governi sono stati così incredibilmente disattesi, questo è purtroppo il segno, onorevoli colleghi, che la situazione italiana scivola verso i toni drammatici, anche se tali toni sono più impliciti che espliciti. Io non arrivo a configurare un ricatto verso il Governo, da parte delle sinistre estreme (e non), ma certo presumo si tratti di una pressione molto grave, espressa in forma alternativa: per dirla in soldoni, o mangiare questa minestra, o saltare questa finestra.

Il Presidente De Gasperi non ci era simpatico, lo dobbiamo riconoscere; contro di lui, dalle colonne del *Secolo d'Italia*, abbiamo condotto allora una fiera battaglia politica: ma, è doveroso ammetterlo, De Gasperi non si sarebbe piegato a un'imposizione come questa. De Gasperi non avrebbe fatto abdicare la democrazia cristiana di fronte al partito comunista.

E lo si vide nel 1947 — l'avvenimento è spesso ricordato in questi giorni — quando egli, con decisione, sapendo di essere affiancato e sostenuto da un'opinione pubblica energicamente anti-comunista (preciso: vaccinata contro il comunismo da venti anni di fascismo !)

defenestrò (e l'operazione resta il suo merito più grande) i comunisti ed i socialisti dal governo, pronto ad affrontare le più rischiose conseguenze.

Anche allora — mi riferisco al finire del 1947 — sulla falsariga della Francia, dove vaste agitazioni sociali erano organizzate dalla *Confédération général du travail*, l'applicazione del piano di Mosca si svolse, per parte dei partiti socialcomunisti, secondo le direttive ricevute: si ebbero scioperi, furono disposti blocchi stradali, vennero assaltate alcune prefetture, si procedette alla diffusione di manifestini di propaganda nelle caserme, istigando alla disubbidienza agli ordini superiori.

Dobbiamo dire però che la vita nazionale non si svolgeva ancora in questo clima di susulti diabolici, di inerzia colpevole, come oggi. E l'opinione pubblica era meno mitridatizzata di oggi, in quanto agli attacchi comunisti vi era una più diffusa e pratica reazione. Il governo, dal canto suo, aveva adoltrato quelle esigenze precauzionali che le esigenze imponevano. Responsabilmente e doverosamente, onorevoli colleghi.

E in questo momento, anche se oggi con la brutalità che contraddistingue la nostra lotta politica, ciò potrebbe parere ispirato a una delicatezza sentimentale, desidero mandare un saluto al Presidente Segni, all'uomo più dimenticato dell'ora, cui la democrazia cristiana ha comminato una specie di morte civile, quella del silenzio, del muro del silenzio. Quando si tengono nelle mani le redini dello Stato o del governo, non vi possono essere eclissi di responsabilità, *feeding* di azione neppure motivate da faide o diatribe di partito.

Riportandoci ancora al 1947, i servizi d'ordine vennero rafforzati dovunque e furono anche varate due leggi, una per il disarmo, l'altra per lo scioglimento delle organizzazioni paramilitari. L'onorevole Andreotti, che De Gasperi allora iniziava affettuosamente e starei per dire paternamente al servizio politico, dovrebbe aggiornare e forse rivivere quei ricordi, che alla sua giovane esperienza avrebbero potuto dare un dinamismo civile più acceso, come alla sua maturità una responsabilità anticomunista più definita. Non sono, vede, onorevole Andreotti, per il metodo omeopatico in politica, vale a dire non ritengo che il rosso si possa vincere con il rosso stesso, o col rosa; o il comunismo con il socialismo, o il socialismo con la demagogia. De Gasperi difendeva, dopo averne dovutamente informato l'opinione pubblica, le

libertà costituzionali minacciate. Finissero i socialcomunisti di paralizzare l'Italia, di insidiare l'occidente. Queste considerazioni indussero De Gasperi a farla finita con il governo tripartito, escludendo i comunisti dalla coalizione governativa. E il successo si delineò nelle elezioni che dovevano concludersi il 18 aprile, perché era stato vinto, dallo stato d'animo del paese, quel complesso di inferiorità, di incertezza, di paura, che poteva travolgere, se non affrontato in tempo, l'intera comunità nazionale e la sua rinascita nazionale e sociale.

Onorevole Rumor, io non le sto indicando i salti nel buio, ma la via della chiarezza, dell'azione, se vuole, del coraggio; ma anche, nello stesso tempo, del successo. Fermiamoci su questa china pericolosa. Abbiamo l'ardire di dire no al partito comunista ed ai suoi vassalli, anche nel suo stesso partito. Bismark diceva che un uomo politico deve sapere dire no in talune, gravi, compromettenti circostanze.

Segua il suo collega francese Pompidou, che, nel maggio dell'anno scorso non venne a patto con le bandiere rosse, ma si appellò, con il cuore, al tricolore di Francia. Forze sane enormi per potenza, per proiezione storica, sono tuttora in Italia. Abbiamo questa fede. Esse si trovano a tutti i livelli, in tutti i settori, nel nord e nel sud, tra i vecchi, tra le donne, tra i giovani.

E parlando a questa Assemblea, so bene che queste mie parole vengono rettamente e degnamente intese da tanti nostri colleghi, vengono seguite e sentite da tanti cuori generosi, che vorrebbero ancora dare oggi, come hanno dato ieri, un valido contributo al paese, anzi alla patria. Scuotiamoci da questa indifferenza, che può diventare colpevole.

Oh chissà quante volte, nell'intimo della propria coscienza, gli abitanti di Praga, i cittadini cecoslovacchi, rimpiangono di non essersi alzati come un sol uomo per impedire l'invasione del proprio paese. È evidente che l'Italia non si merita queste aberrazioni, questo disagio, questa scomposizione civile. Gli articoli allarmistici che provengono dall'estero ci fanno male: ma che cosa facciamo in verità per rimontare la china? Che cosa facciamo perché i servizi necessari alla vita civile non siano interrotti? Quale è la nostra politica per impedire l'inflazione?

Ho detto che questa è anche la via del successo. Sì, ne sono convinto. Il primo uomo politico che avrà il coraggio di dire « basta » a tutte queste meschinità e a queste miserie che ci deturpano il volto e che ci declassano

come popolo e come individui, avrà dietro di sé buona parte, la migliore, della nazione.

Ho sentito dire ieri da un tassista che bisognerebbe abbassare, non alzare, i prezzi dei generi di prima necessità. Debbo ricordare qui, e lo faccio con sincero rimpianto, che soltanto un democristiano eminente ebbe questo coraggio, questa sagacia, il povero Fernando Tambroni. Ai componenti della maggioranza, assurti alla direzione della cosa pubblica, raccomandava egli non comprometersi in alcuna situazione di privilegio. Per tale ragione in un memorabile discorso sul bilancio degli interni ammonì le personalità democristiane ad avvalersi del mandato loro conferito, sì da costituire esempio per tutti di rettitudine e di oculatezza amministrativa, nel pieno rispetto della legge e dell'autorità costituita, a cominciare dal prefetto della provincia. Parole sante, si potrebbe dire oggi, che illuminano la sua figura e danno rilievo a tutta una coraggiosa azione politica.

Diciamo no alle regioni, diciamo no a questo progetto di legge che, con la prevista erogazione, come primo acconto, di 720 miliardi, rende possibile il primo colpo d'ascia all'unità, già tanto sconvolta, dello Stato. Leggiamo, sappiamo apprezzare l'imbarazzo di alcuni valorosi parlamentari, che pur raccomandando il voto positivo, non possono celare perplessità, critiche, riserve.

Onorevoli colleghi, la polemica con molti colleghi delle varie sinistre (accomunato ad esse anche le sinistre democristiane) sarebbe fin troppo facile.

Desidero rilevare soltanto, starei per dire al fine esclusivo di portarle in primo piano, alcune dichiarazioni, tre esempi, che poi rispondono ad una sola impostazione programmatica.

La sinistra democristiana, in questa faccenda di presentare a tamburo battente un progetto di legge come questo, che rassomiglia più a uno spaventapasseri che a un serio provvedimento legislativo e finanziario (l'onorevole Presidente mi conceda lo scherzo), ha avuto una parte preponderante e decisiva.

Quando si accusa il disegno di legge di incostituzionalità, l'onorevole Galloni precisa: « La Costituzione è il nostro libretto, è il libretto di tutti! »; rispondendo ad un'interruzione che diceva: « Sì, di Mao » aggiunge: « Rosso o tricolore non importa. Ciò che importa è il contenuto ». Bene. Non fermiamoci alle parole, e nemmeno ai colori. Ma tutto il discorso del suddetto parlamentare rassomiglia all'empirismo dell'onorevole De Mita. Che cosa ha detto in sostanza l'onorevole De

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 NOVEMBRE 1969

Mita, a Napoli? Le regioni — ha detto brava-
mente — verranno fuori da sé, hanno da farsi,
si faranno da sé. Hanno chiesto, gli interve-
nuti, al parlamentare democristiano, così di-
sinvolto e sbrigativo, precisazioni, definizioni.
Dopo tutto, si tratta di finanza, e, come primo
acconto, di 700 miliardi. *Que sera, sera*. Sa-
rebbe come dire di un treno, che è privo di
binari: « Partirà. Per dove non si sa. Come,
non si sa. Da qualche parte andrà ». Sembra
una ballata di Walt Disney, destinata agli
infanti.

A Napoli, sempre qualche giorno fa, gli
accademici, i giuristi, assediavano i politici,
per sapere quale fondatezza avesse la legge
finanziaria per le regioni. E gli argomenti
s'infittivano, pressanti, ma quasi sempre
senza risposta.

« È certo che le regioni hanno potestà le-
gislativa, è la Costituzione a volerlo. Ma su
quali materie? Anche qui — dicevano gli as-
sedianti — la Costituzione ne elenca alcune.
Ma come si concilieranno le iniziative legi-
slative della regione con quella dello Stato?
C'è, è vero, la Corte costituzionale, che potrà
dirimere le eventuali vertenze. Ma se non si
fisseranno i limiti delle nuove istituzioni, è da
prevedere un enorme lavoro di contenzioso
per la Suprema Corte. E tutta la complessa,
irta, quasi drammatica materia dei tributi? ».

A volerla vedere dal lato tecnico, la legge
è, sì, solo un indovinello, un rebus. Ma se-
condo una visuale politica, tutto è chiaro.

Per il collega onorevole Giancarlo Ferri,
notate lo stile, « le regioni siano il centro di
nuova irruzione e presenza dei giovani e delle
masse lavoratrici nella direzione del paese ».

Nuova irruzione dei giovani e delle masse
lavoratrici. Non faccio le chiose al discorso,
che pure è fondamentale per capire l'impo-
stazione dell'estrema sinistra, che attende,
sostiene, brama, l'avvento delle regioni.

Questo progetto di legge che noi abbiamo
esaminato con cura e scrupolo, sottoponendolo
ai raggi Roentgen articolo per articolo, sof-
frendo articolo per articolo i pericoli che com-
porta per la nazione italiana, questo progetto
di legge, visto da sinistra, costituisce invece
la *Magna Charta* (gli aggettivi talvolta posso-
no rasantare la milizia!) del nuovo Stato fe-
derativo, cantonale, comunista. Uno Stato
diviso e smembrato, avvolto nei nebbiogeni di
una ideologia straniera che tratta i popoli,
vedi Ungheria, Polonia, Romania, col tallone
di ferro.

Questo Stato federativo, cantonale, per cui
le regioni soltanto due cose — ancora — non
possono fare, cioè batter moneta ed aver ban-

diera propria, questo stato comunista, che
prende gli ordini da Mosca, ma è ossequioso
della potestà spirituale di Roma, non è poi
tanto dissimile, nei progetti, dalla così auto-
revolvente smentita repubblica conciliare.
Questo progetto di legge lo conferma. Le smen-
tite? Ma talvolta, come nell'incredibile furto
al Vaticano, le smentite fanno indulgere alla
incredulità, al dubbio.

Che dire poi della disinvoltura — sia pur
elegante — con cui l'onorevole Scalfari si ada-
gia tra Costituzione ed incostituzionalità?
Osservare la Costituzione? Risponde Scalfari:
« La verità è che noi siamo in una fase, se
posso dir così, di incostituzionalità politica;
ma questa incostituzionalità politica deriva
proprio dal fatto che a 22 anni dalla emana-
zione della Costituzione noi non abbiamo an-
cora le regioni. Questo è il punto per cui noi
ravvisiamo l'opportunità di agire con ur-
genza ». Fin qui, l'onorevole Scalfari. Che vo-
gliamo dire? Anche se il suo assunto fosse
vero, questo sarebbe puro pragmatismo, non
certo osservanza della Costituzione.

Noi evidentemente non vogliamo essere le
vestali della Costituzione, anzi, riteniamo che
essa avrebbe bisogno, anche prima dei patti
lateranensi, di una revisione. Epperò re-
stiamo sconcertati che così delicata materia fi-
nanziaria trovi degli illustratori tanto spen-
sierati, diciamo evasivi, per non dire equili-
bristi. In questa atmosfera di fretta, di caos so-
ciale, di moneta anemica, di 113 insomma (è
il numero dell'emergenza), consigliamo al
Parlamento a tutte lettere: « Attendete, at-
tendiamo, onorevoli colleghi. Sappiamo at-
tendere per formulare, per stabilire, per ap-
provare questa legge con un maggiore appro-
fondimento, con maggiore serenità ».

Ci sarebbero, evidentemente, da dire mol-
tissime altre cose su questa proposta di legge.

Riassumerò il tutto, nella conclusione, ad
alcuni concetti essenziali, che traggono dalla
più immediata attualità la loro forza, il loro
perché.

Il mondo, per via della velocità dei mezzi
di comunicazione e telecomunicazione, si fa
sempre più piccolo. Viaggi terrestri, un giorno
considerati proibitivi o fantastici, si realiz-
zano in poche ore, al disopra dell'intrigo dei
paralleli e dei meridiani. Le nazioni e gli in-
dividui, per via della televisione, del cinema,
dello sport, cui si sono aggiunti ora i satel-
liti artificiali, trovano sempre maggiori punti
di contatto e di unione. Gli uomini si affra-
tellano.

Si parla di allargare il Mercato comune.
Resto nell'oggetto. Ma, a proposito del Mer-

V LEGISLATURA -- DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 NOVEMBRE 1969

cato comune, c'è da rilevare che veniamo invitati a semplificare, ad assimilare la nostra alle legislazioni altrui. Come la mettiamo con la 1807?

L'Europa ci guarda. Si tende all'unità europea. Si configurano sintesi sovranazionali ed intercontinentali. È una marcia fatale, in tutto il mondo, per l'abolizione delle barriere futili, antinaturali, superflue. L'America, culla del più sbrigliato individualismo, presidio della libertà, coglie i suoi trionfi, più che scientifici di collaborazione sociale e tecnica, con la reiterata conquista della luna. Di queste fasi ardite, noi ci compiacciamo come uomini, ma anche come italiani, noi che abbiamo avuto, oltre tanti geni, il troppo dimenticato Marconi.

E noi? Solo in Italia non c'è il pane, manca l'energia elettrica, l'acqua, i treni si fermano o partono quando vogliono, la posta non cammina, i ragazzi non vanno più a scuola, i provocatori e gli aizzatori sociali l'hanno sempre vinta, i vandali sono riveriti, le forze dell'ordine sono abbandonate alla mercè della violenza e del disordine. Solo in Italia, per un'imposizione del più retrivo partito del mondo, il comunista, si tenta di tornare al medioevo, alla frantumazione statale, alla distruzione sistematica dei beni comuni, che sono patrimonio — si badi bene — dell'intero popolo. Si distruggono i gabinetti universitari, le stazioni ferroviarie, le biblioteche. Si trasforma in tumultuosi *rings* le industrie, le officine, le strade. Si rapina, si grassa, si scippa, si uccide. Con una corruzione, talvolta, come abbiamo visto, persino ad alto livello. Se è progresso tutto ciò, lascio a voi giudicare.

No, questa non è la strada, onorevoli colleghi, per rimontare in Italia difficoltà e disagi. Non è perdendo centinaia di miliardi in scioperi politici che possiamo metterci a parò con le più evolute nazioni del mondo, come desidereremmo e come avremmo diritto. Non è spezzettando l'unità patria — guadagnata nella nostra millenaria storia con tanto sacrificio di valore e di lavoro — che si può diventare migliori e più forti. Non è disseminando l'Italia di uffici, di burocrati, di doppioni, di clientele; non è dilapidando il denaro pubblico con iperbolici sperperi di miliardi, con l'istituzione delle regioni, che si può raggiungere la stabilità politica, che poi è condizione essenziale per la stabilità produttiva, per la stabilità monetaria; non è aggredendo le catene di montaggio, annichilendo le macchine pronte, scardinando le primordiali regole

della convivenza sociale e civile, che si può vincere la competitività sui mercati mondiali.

La strada è sbagliata, la strada ci porta verso la rovina, la strada che voi percorrete, signori del Governo, signori della maggioranza, è una strada che impoverisce, che umilia l'Italia, senza che produca benefici per alcuno. Questa legge, questi provvedimenti che avete sottoposto al nostro giudizio, e che non otterranno la nostra approvazione, è una legge, sono dei provvedimenti sbagliati.

Diciamo no ancora una volta alle regioni, perché amiamo l'Italia, perché vogliamo che l'Italia torni una, indipendente, libera; al di sopra — benigna madre — di tutte le cosche faziose, di tutte le camarille mafiose. Puntiamo verso uno Stato moderno, che funzioni tramite un esecutivo efficiente. Puntiamo a difendere e a potenziare il popolo, tutto il popolo italiano, dalle Alpi alla Sicilia, dal Varo al Quarnaro. Onoriamo le nostre città ed i nostri borghi natali, siamo lieti delle nostre costumanze locali, delle nostre tradizioni folcloristiche, parliamo, in famiglia, i nostri dialetti. Ma abbiamo la gioia anche più profonda di essere e di sentirci anzitutto italiani, con quell'empito universale che, in definitiva, ci consente di comprendere tutte le patrie e di considerarci cittadini del mondo. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

Per gli incidenti avvenuti ieri nei pressi del Palazzo Montecitorio.

DE MARZIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A quale titolo, onorevole De Marzio?

DE MARZIO. All'inizio della seduta di stamane il Presidente di questa Assemblea, al quale abbiamo sempre riconosciuto obiettività di giudizio e indipendenza di atteggiamento, ha condannato le manifestazioni verificatesi ieri sera davanti a Palazzo Montecitorio. Poiché ha voluto dare alla condanna il significato di una esaltazione del Parlamento, evidentemente ha voluto dare, illegittimamente, alla manifestazione di ieri sera, il significato di una offesa recata al Parlamento stesso.

Pur non condividendo la condanna, non avrei, a nome del gruppo del Movimento sociale italiano, chiesto di parlare se, in occasione di manifestazioni più gravi verificatesi davanti a Palazzo Montecitorio, fossero state

pronunciate analoghe parole di condanna. Voglio ricordare i tentativi di irruzione nella sede di questa Assemblea, voglio ricordare il lancio di monete a deputati, al personale, agli agenti e ai carabinieri di servizio davanti al Palazzo di Montecitorio, voglio ricordare le parole e le scritte ingiuriose, voglio ricordare che deputati che uscivano dalla Camera o vi entravano sono stati oggetto di gravi provocazioni.

Evidentemente in quelle occasioni si è voluto tener conto della esasperazione di folle che non avevano visto soddisfatte richieste da lungo tempo avanzate.

A maggior ragione si doveva tener conto che i giovani manifestanti di ieri sera non erano mossi da ragioni settoriali e di categoria, ma dall'orrore suscitato dal barbaro assassinio di Milano, dallo sdegno, ormai sempre più inquieto e impaziente, contro un Governo incapace di restaurare nella società italiana l'imperio della legge.

Se quei giovani ieri sera protestavano per chiedere il ristabilimento in Italia di una situazione di legalità, evidentemente non potevano avere l'intenzione di offendere il Parlamento.

La sensibilità per le passate esperienze sofferte dovrebbe accompagnarsi alla consapevolezza che oggi le minacce al Parlamento non provengono dai settori politici nazionali.

Avremmo desiderato che adeguate parole di condanna fossero state pronunciate in occasione delle manifestazioni alle quali ho accennato prima e soprattutto in occasione di episodi non chiariti di cui furono protagonisti

uomini investiti di incarichi di responsabilità in questa Assemblea, e attraverso i quali fu arrecata offesa alla dignità del Parlamento.

Sono costretto a esprimere la convinzione che il Presidente di questa Assemblea non abbia voluto condannare il fatto in sé, ma abbia voluto condannare i motivi per cui quei giovani ieri sera hanno protestato. Sono rammaricato di dover esprimere il dissenso del mio gruppo nei confronti delle parole pronunciate dal Presidente della Camera. Ma se non esprimessi tale dissenso offenderei i sentimenti di una gioventù generosa alla quale vanno il nostro rispetto e la nostra riconoscenza. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole De Marzio, la Presidenza ha il dovere di sottolineare il valore e la portata del richiamo fatto stamani dal Presidente della Camera. Di esso — anche se ciascuno può recepirlo o valutarlo secondo la propria convinzione e coscienza — va in ogni caso inteso, al di là delle polemiche contingenti, lo spirito e il significato civile.

La seduta termina alle 12,45.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO